

Patrizia Dal Bo – Massimo Russo

CASTELLI DI SABBIA



La cacciata dei ventimila italiani dalla Libia
del 1970 nei ricordi di due bambini

CASTELLI DI SABBIA

INTRODUZIONE

Abbiamo conservato nel nostro cuore questi ricordi per quasi quarant'anni, vivendo come sospesi in un sogno oltre la vita reale.

L'incontro predestinato si è realizzato con due righe in un messaggio di posta elettronica ed è nata subito l'idea di scrivere questa raccolta di racconti. Abbiamo aperto il cassetto dei ricordi e deciso di regalarvi alcuni dei nostri pensieri.

Forse da piccoli a Tripoli ci siamo anche incrociati per caso senza saperlo, ora invece abbiamo scritto insieme, riscoperto frammenti di vita dimenticati, condiviso lo stupore di noi bambini alla scoperta di un mondo nuovo come la prima volta che abbiamo visto la nebbia.

Siamo cresciuti in luoghi diversi ma ci hanno affibbiato le stesse spregevoli etichette. Ora siamo qui orgogliosi di esserci e delle nostre origini, felici di vivere il presente senza rinunciare alle nostre radici.

Questa raccolta è divisa in due parti tra loro complementari, due punti di vista diversi tra loro e diversi da quelli delle cronache ufficiali. Il punto di vista di una bambina ed un bambino che hanno dovuto imparare ad affrontare in fretta un cambio radicale di vita.

Forse un giorno ci incontreremo anche di persona, ma in fondo è come se ci fossimo sempre conosciuti.

Patty e Max

PARTE I
I racconti di Patty

*Ti accarezza dolcemente il viso, inizialmente è quasi un tocco impercettibile, poi è sempre un crescendo, fino ad avvolgere tutto il tuo essere e si trasforma in un caldo abbraccio che come un amante ti possiede e non ti lascia più...,
il suo nome è Ghibli, il vento caldo del deserto...*

Patrizia Dal Bo

COME È NATO QUESTO LIBRO

Una buona dose di coraggio unita a tenacia e testardaggine a volontà, un grande amore per le proprie origini, una spolverata di coincidenze condite da una mano del destino.

Prendete un pomeriggio che non avete voglia di fare niente e vi mettete a navigare su internet, diciamo pure che una certa malinconia si impadronisce di voi. A questo punto digitate su un qualsiasi motore di ricerca la parola “Tripoli”: vi troverete sbalottati da una pagina all'altra finché finirete sul sito “dell'orso”. Prima di chiudere quella pagina, osservatela attentamente e se una parolina magica “OEA” non vi dice niente, chiudete pure e passate ad altro ma se vi colpisce dritto al cuore, allora ci siete perché solo un tripolino può conoscere quella parola.

Con un pizzico di curiosità ho cliccato sulla parola magica e sono entrata nel suo mondo, ho letto e ho capito che parlavamo la stessa lingua, che era uno come me, che aveva il coraggio di dire quello che pensava e senza neanche mezzi termini.

A questo punto potevo chiudere, spegnere il pc e andare a fare una passeggiata, è quello che ho fatto ma prima gli ho mandato una e-mail “ciao da una tripolina”, al ritorno dalla passeggiata ho trovato una e-mail di risposta “benvenuta”. Queste sono state le prime di una lunga serie di mail che ci hanno portato a rivivere il nostro passato, le nostre paure, ma anche a sorridere nel ricordarci certi termini tipici tripolini, a incoraggiarci a vicenda ad andare avanti e a credere in quello che stavamo facendo, a diventare matti per scegliere il titolo del libro, già perché da quell'incontro casuale, avvenuto in un pomeriggio di noia è nato il libro che avete fra le mani.

Questi racconti vorrei tanto che dessero voce a tutti quei bambini di Tripoli, oggi persone adulte che non hanno mai trovato il coraggio di raccontare la nostra storia, in particolare sono dedicati a due bambini, Patty e Max.

Un suggerimento: leggetelo sorseggiando del tè con dentro le noccioline tostate, provare per credere...

IL POTERE DECISIONALE

Era una sera di fine estate, ero a cena a casa di conoscenti, il tempo non prometteva niente di buono, in lontananza si udivano dei tuoni che preannunciavano a breve un bel temporale, noi eravamo su una terrazza parzialmente coperta da un tendone. I miei pensieri quella sera erano rivolti al tempo, mi immaginavo il fuggi fuggi in casa con piatti e bicchieri in mano alle prime avvisaglie del temporale, e la preoccupazione della padrona di casa affinché il tempo fosse clemente con lei e con i suoi invitati quella sera.

Dovevo essere decisamente annoiata se mi ritrovavo a preoccuparmi della situazione meteo piuttosto che prendere parte ad una qualsiasi conversazione. La mia preoccupazione sulla situazione del tempo venne improvvisamente spazzata via non dal temporale ma dall'arrivo di un'ospite. Era una ragazza sui 25 anni, di ritorno da uno dei suoi tanti viaggi in giro per il mondo, sicuramente una persona interessante con mille interessi, con l'entusiasmo dei suoi 25 anni, la passione per i viaggi e la scoperta di altri popoli e usanze; in particolare era innamorata dell'Africa e della sua gente, non a caso insegnava danze etniche.

La serata proseguiva e io ascoltavo i suoi racconti senza intervenire finché una sua frase non mi ha colpito: la ragazza sosteneva di ammirare questi ragazzi che vengono dai paesi africani perché a differenza di “noi”, loro sono molto attaccati alla loro terra e ne sentono la mancanza mentre lei, anche se si trova dall'altra parte del mondo, non sente nostalgia della sua Milano. E' stata come una fitta nel fianco, un pugno nello stomaco e l'impossibilità da parte mia di continuare a tacere; dovevo far sentire la mia voce, dovevo far conoscere la mia verità, non potevo continuare a tacere e così mi sono rivolta a lei e le ho chiesto:”Ti sei mai chiesta perché a loro manca tanto la propria terra e a te no?”. Mi ha guardato con occhi curiosi e mi ha detto:

“Probabilmente loro sono più attaccati alle loro radici”. L'ho guardata, era una ragazza sicuramente intelligente e istruita eppure non capiva, per lei era solo una questione di usanze. Le ho chiesto: “Quando è che ti manca una persona? Quando sai che non puoi più vederla, forse a te non manca Milano non perché non sei legata alle tue origini, ma perché quando vuoi, in qualsiasi momento, in qualsiasi posto del mondo ti trovi puoi prendere un aereo e tornare fra la nebbia di Milano. La differenza fra te e loro è che tu hai un potere immenso che loro probabilmente hanno perso: tu puoi decidere”.

La ragazza mi guardava con occhi sempre più curiosi e allo stesso tempo stupiti, allora ho proseguito “Io quando avevo 6 anni ho dovuto lasciare la città in cui ero nata e non per mia scelta, sono stata costretta ad andarmene e con me altri 20.000 Italiani e tutt'ora, nonostante siano passati più di 35 anni, “noi Italiani” non possiamo più metterci piede neanche come turisti. Credimi darei l'anima per poter ritornare in quel paese anche solo per pochi attimi, quello che c'è di diverso fra te e “loro/noi” è che tu hai un potere immenso, il potere di scegliere. Ti assicuro che se domani qualcuno impazzisce e ti vieta di rimettere piede a Milano per sempre, la tua Milano diventerebbe la città più bella del mondo, la nebbia e l'umidità che ti penetra nelle ossa ti mancherebbero da morire, è tutto qua!” “Che storia incredibile, chissà che vita interessante hai avuto, io non conosco la storia di questi italiani mandati via dalla Libia”.

E' incredibile è un pezzo di storia, è accaduto nel 1970 ed eravamo in 20.000, ci hanno tolto tutto e siamo sbarcati in Italia con il marchio di “profughi” (anche se io mi sento più un'esiliata), eppure non se ne parla, (a parte chiaramente noi Tripolini) i giovani non ne sanno nulla o molto poco. Va bene, ho un po' di tempo, mettetevi comodi e se avete voglia vi racconto un pezzo di storia che probabilmente nei libri di testo che avete studiato a

scuola non c'è, i motivi potete decidere voi quali possono essere ma solo quando saprete come sono andate esattamente le cose. Cercherò di essere obiettiva ed imparziale e di non lasciarmi trascinare troppo dalle emozioni, ma so già che sarà impossibile, è come toccare un nervo scoperto, sarebbe come toccare il filo di una ragnatela e pretendere che tutto rimanga immobile, io vi prometto che sarò obiettiva almeno per quanto riguarda i fatti accaduti, le emozioni... beh, se tolgo quelle non credo che riuscirei a scrivere questo libro.

Prendetevi un po' di tempo e ascoltate questa storia, non ve la racconta un adulto ma una bambina di 6 anni.

UN MONDO FATATO

L'estate era giunta al termine ma l'unica cosa che distingueva quella stagione dalle altre era l'imminente apertura delle scuole.

In quel paese era sempre estate, il sole scaldava la pelle incurante delle stagioni, poteva essere Natale piuttosto che Pasqua, lui imponente e maestoso, all'alba faceva la sua apparizione e come un compagno fedele ci accompagnava per tutta la giornata fino al tramonto, quando pronto per ritirarsi, si trasformava in una enorme palla di fuoco.

Nel momento in cui, lontano all'orizzonte, si appoggiava sul mare, ero certa che se tutti avessero taciuto, si sarebbe sentito il rumore dell'impatto fra il sole e il mare; ho sempre sognato che quella palla infuocata, imponente e piena di sé, alla fine della sua giornata, esausta si abbandonasse alle dolci carezze di quelle acque e si lasciasse cullare tutta la notte, lasciando il posto alla luna per poi ritornare a far capolino il giorno dopo e tutti i giorni a venire.

Credevo che tutto quello che mi circondava sarebbe durato in eterno, ma è bastato poco per far crollare quel mondo fatato e farmi capire che forse le uniche cose eterne sono proprio loro, il sole e il mare, le uniche che nessuno può portarti via.

Dalla terrazza la veduta era improvvisamente cambiata e gli occhi della bambina guardavano, cercavano qualcosa che potesse rassicurarla, una voce dentro di lei continuava a ripeterle: "E' solo uno scherzo". Sì..., doveva essere sicuramente così..., chiuse gli occhi, li strizzò forte forte, certa che nel riaprirli avrebbe rivisto i soliti bambini giocare in strada, il mercato che pullulava di gente, di venditori di tappeti e vasellame, avrebbe riascoltato i canti che

si levavano dalla moschea come una dolce melodia, avrebbe risentito l'aroma del tè preparato sull'uscio di casa e di spezie che era diventato l'odore della città; era lì che era nata e non riusciva ad immaginare un altro luogo senza quegli odori, quelle melodie; quello era il suo mondo e il mondo era fatto di queste cose.

Riaprì gli occhi certa che la magia si fosse compiuta, ma l'unica cosa familiare che vide fu il mare; lo fissò a lungo cercando una risposta. Era come se qualcuno avesse pigiato un bottone e la città improvvisamente si fosse spenta, lo scenario era cambiato, non c'era più la dolce melodia, il delizioso profumo delle spezie aveva lasciato il posto ad un odore nuovo, non c'era più la gente seduta fuori sull'uscio di casa a conversare e a preparare il tè, c'erano solo il mare e quel vento caldo che veniva dal deserto, il Ghibli, e le strade deserte. Ogni tanto passavano delle camionette con dei soldati e fermavano quei pochi passanti che si trovavano in strada, puntavano loro il fucile e poi li portavano via; doveva essere un nuovo gioco, un gioco ideato dai grandi.

Corse giù di sotto, suo padre era in giardino e stava finendo di inchiodare delle assi fino a formare una grossa cassapanca, vide sua nonna che scriveva, le si avvicinò e le chiese cosa stesse facendo. Lei con gli occhi lucidi le disse che stava preparando l'elenco delle cose che avrebbe riportato in Patria, ... in Patria? Ma la sua Patria era quella, tutta la gente viveva là, era quello il suo mondo, un mondo popolato da gente italiana, araba, americana, inglese e francese, quale altro posto poteva esserci? “L'Italia”,- le disse sua nonna,- “noi siamo italiani e dobbiamo tornare in Italia”.

... e il gatto?, di certo papà costruirà una gabbietta per lui e poi anche una cassapanca per le bambole e tutti i suoi giochi. La madre la prese in braccio e le disse che doveva salutare il gatto e le sue bambole perché non c'era posto per loro.

Corse dal padre e vide che il baule era ultimato e portava una scritta: “Profughi dalla Libya – campo di smistamento Napoli – Italia”.

Non pianse, si sentì svuotata e sperduta e l'unica cosa che domandò fu: “Ma in Italia c'è il mare?”

In quei giorni ci fu un via vai di gente che veniva a salutarli prima di imbarcarsi, tutti con la promessa di ritrovarsi in Italia, ovunque i suoi occhi guardassero vedevano solo volti rigati dalle lacrime; era la prima volta che vedeva i grandi piangere.

Era anche la prima volta che vedeva dei palazzi in fiamme e delle persone adagiate per terra, sembrava che dormissero ma erano coperte di sangue¹, forse era meglio illudersi che stessero dormendo e continuare a fingere che non era successo niente, anche quando venivano scortati con il fucile puntato dietro la schiena o quando scappavano di notte a casa di una zia con la paura di essere scoperti, sì... era come un gioco, doveva pensare per forza a un gioco per riuscire a sopportare tutto, anche stare chiusa in casa perché c'era il coprifuoco, solo con una candela e ascoltando le notizie alla radio e ad ogni minimo rumore buttarsi per terra sotto il tavolo per evitare che qualcosa potesse colpirli e comunicare con i vicini parlando attraverso i muri per sapere se sarebbero partiti o se li avrebbero ammazzati...

L'ultima sera riuscirono a comprare il cous-cous in un negozio lì vicino e mangiarono per l'ultima volta in quella città, in quella casa, seduti per terra e usando i bauli come tavolo e le candele per fare un po' di luce. La casa aveva un aspetto irrealistico e nessuno parlava ma quel silenzio diceva molto più di tante parole.

¹Questi ricordi si riferiscono alla guerra dei 6 giorni avvenuta nel 1967

Passarono la notte in coda per il controllo dei passaporti, c'era un silenzio irreale, i bambini dormivano, i più piccoli in braccio alle madri, gli altri sistemati per terra con qualche coperta e all'alba di corsa al porto. Alla dogana, quelle persone che prima erano state amiche, adesso erano improvvisamente cambiate come la città, perquisivano tutti, anziani, donne e bambini. Salendo sulla nave la bambina si voltò, guardò per l'ultima volta il suo mondo, pensò alla sua amichetta del cuore, al suo gatto, alle sue bambole, alla sua casa e si domandò se mai li avrebbe più rivisti e capì che qualcosa dentro di lei era cambiato, si era perso e che il periodo dell'infanzia era finito, aveva 6 anni.

Adesso che sono una donna, ripenso agli occhi smarriti e impauriti di quella bambina, la rivedo mentre sale su quella nave verso una destinazione a lei ignota e gli occhi mi si riempiono di lacrime, allora ascolto il mio cuore, il mio cuore ha grandi ali, basta lasciarlo andare e lui volerà in quella terra lontana e allora ritorno nel mio mondo, abbraccio quella bambina, la tengo stretta a me e la rassicuro che non permetterò mai più a nessuno di farle del male.

Non provo rabbia per quella gente, quando c'è la dittatura devi fare certe cose altrimenti paghi con la vita, ma urlo di rabbia e dolore quando vedo bambini che per la sete di potere dei “grandi” hanno negli occhi gli orrori di cose che un bambino non deve vedere, l'infanzia è gioco e spensieratezza. Abbiamo tempo una vita per certe atrocità ma risparmiatelo a loro, perché quando tutto finisce le vere vittime sono i bambini; l'infanzia finisce nel momento in cui un bambino vede in faccia la morte.

Possono portarmi via tutto, ma nessuno potrà privarmi delle mie emozioni e dei miei ricordi, sono custoditi nel mio cuore e la chiave d'accesso possono averla solo quelli che come me sono

tripolini, cittadini del mondo, senza radici e alla perenne ricerca di qualcosa che non troveranno mai più.

Tutto questo ci rende persone speciali, forse ancora oggi, Italiani in terra straniera.

Per far sì che la gente non dimentichi...

IL MONDO REALE

La folla, il caos, siamo tutti stipati in coperta, la nave sta attraccando in una città che non conosco, Napoli, siamo in Italia.

La banchina è piena di gente, sento cantare l'Inno Nazionale, vedo braccia che si agitano in segno di saluto, vedo i volti intorno a me, facce rassegnate. Più che un punto di partenza sembra il capolinea di tante vite spezzate, di sogni infranti, di chi non si aspetta più nulla dalla vita indipendentemente dall'età anagrafica, occhi lucidi che trattengono le lacrime, non so se per orgoglio o forse perché le lacrime sono finite in questo assurdo viaggio di due giorni, due giorni di bugie...

...mancano due giorni alla partenza. La casa è diventata ormai un ammasso di cose sparpagliate per terra, cose che rimarranno qui per sempre, cose che all'improvviso acquistano un valore immenso, le foto dove sono ritratti anche gli arabi papà non si fida a prenderle, le guardo e cerco di imprimerle nella mia testa, non voglio dimenticarle, voglio che continuino a vivere nei miei ricordi, così come i servizi da tè o la posateria d'argento, tutti i regali di nozze dei miei genitori. Bussano alla porta, è mio zio, il fratello di mio padre, è agitato, sento che parlano in maniera concitata, mio zio ha detto che gli hanno ritirato il passaporto e che glielo ridanno solo se “consegna” mio padre in caserma, mio padre non sa cosa possa essere successo, è spaventato, non riesce ad immaginare cosa possano volere da lui ma ogni occasione è buona per prendersela con un “Rumi” (italiano), i berretti rossi sono dappertutto e non perdono occasione per umiliarci, con la dote delle ragazze italiane per sfregio ci si puliscono il naso e non solo, mio padre si è accorto che i berretti rossi si nascondono dietro le piante di eucalipto e se vedono passare un italiano vengono fuori allo scoperto e cominciano ad urlare “Rumi” per

poi non fare nulla di grave, lo scopo è solo quello di spaventarci, umiliarci fino alla fine.

Mio padre viene da me e mio fratello e ci saluta, poi va da mia madre e le dice: “Io devo andare se non mi vedi tornare tu parti con i bambini...”. Non ricordo quanto tempo sia passato, sembrava di vivere sospesi in una bolla d'aria con il tempo che scandiva i secondi, un'attesa interminabile ma alla fine mio padre è tornato, ci ha spiegato che era stato scambiato per un contrabbandiere; per fortuna si sono accorti che c'era stato un errore nella traduzione del nome dall'italiano all'arabo e viceversa.

Quando finalmente siamo saliti sulla nave, mio padre si è seduto per terra, ha tirato fuori un thermos con del tè freddo che gli aveva preparato la mamma, non ha fatto in tempo ad iniziare a bere che sono arrivati i berretti rossi e gli hanno strappato di mano il thermos convinti che fosse vino... i militari erano anche sulla nave e se ne sono andati solo quando la nave è partita, era quasi sera e Tripoli diventava alla mia vista sempre più piccola, finché all'orizzonte non ho potuto vedere altro che il mare, l'avevo persa per sempre.

I soldi che ci hanno lasciato portare via, (soldi nostri chiaramente) ci sono serviti per pagare il biglietto della nave... **Lo Stato Italiano dov'era?**

Non so perché ma la mamma ha detto che in cabina fa troppo caldo e perciò papà preferisce dormire all'aperto così può ammirare il cielo stellato, però io l'ho vista che gli dava una coperta e la mamma ha fatto dormire me e mio fratello nello stesso letto perché dice che se c'è il mare agitato noi stando vicini non ci soffriamo il mal di mare..., però nella cabina ci sono solo due letti.

Mi sembra un sogno, un brutto sogno perché non capisco cosa sta succedendo e le cose che mi dice la mamma mi sembrano bugie e la mamma non dice le bugie, l'ha insegnato anche a noi, e poi è seria, lei che era sempre così allegra.

La nave ha attraccato, non voglio scendere, non voglio andare da nessuna parte, rivoglio il mio gatto, la mia casa, la mia bambola, il mio lettino... la mamma mi prende per mano e tutti quanti cominciamo a scendere. Papà dice di correre altrimenti perdiamo i bagagli, vedo un ammasso di bauli e valigie tutti uguali e mi domando come farà papà a trovare il nostro, alcuni sono addirittura rotti, io e mio fratello corriamo trascinati dalla mano dei nostri genitori, non lascio la mano di mia mamma, la tengo stretta anche se faccio fatica a correre così veloce ma ho paura che se allento la stretta mi perdo in questo ammasso di gente che corre, urla, si agita.

Cerco di pensare al mio gattino Bianchina, lo sto rincorrendo, se rallento lo perderò, penso a questo quando la milza mi punge e le gambe le sento molli, devo correre per salvare il mio gattino..., mi sono fatta la pipì addosso, mi vergogno, mi vergogno di non essere abbastanza grande per capire, abbastanza grande per poter rispondere a quelle persone che ci urlano “TORNATEVENE DA DOVE SIETE VENUTI ARABI”...

Adesso siamo in fila, quando arriva il nostro turno sento che chiedono a mio padre: “Destinazione?” - “Brescia”.

Papà va a comprare il biglietto per il treno.

Lo Stato Italiano dov'era?

Veniamo “caricati” su dei treni che sono fermi un po' fuori dalla stazione, ci mancava solo che sopra ci scrivessero “RISERVATO PER IL TRASPORTO PROFUGHI”, perdiamo di nuovo di vista il nostro baule, chissà se arriverà mai a destinazione,... a capire

quale sarà la nostra destinazione.

Del viaggio in treno non ricordo molto, solo che con altri bambini abbiamo cantato, poi penso di essermi addormentata.

Arrivati a Brescia, ci dicono di andare al Comando dei Carabinieri che è lì vicino alla stazione. Dal Comando dei Carabinieri ci caricano su un loro pulmino e ci dicono che ci portano in un bel posto sul lago... io sono stanca e in qualsiasi posto mi portino ormai mi va bene tutto.

Sono di nuovo sveglia, sono in un posto che non conosco, è una pensione. I miei genitori sono contenti, dicono che siamo fortunati perché “nei campi profughi”² non c'era più posto così possiamo stare in albergo, abbiamo una stanza con il bagno tutta per noi, è piccola ma per la prima volta dopo tanti giorni sento di avere un posto tutto mio e per la mia famiglia, per il momento quella è la nostra casa.

Sono passati tre giorni da quando abbiamo lasciato Tripoli e finalmente possiamo dormire in un letto decente.

La mamma ci porta a fare delle passeggiate, c'è un lago ma a me manca il mare, quest'acqua è dolce e poi non ci sono le onde e la spiaggia è piena di sassi, non ci sono le conchiglie e la sabbia.

Tutte le mattine molto presto papà prende il treno e va a Brescia e rientra la sera. Papà ci ha detto che è stato fortunato perché ha trovato subito questo lavoro e che presto avremo anche una casa.

Però una sera ho sentito la mamma che gli diceva: “Non ti preoccupare, non farai sempre il fattorino vedrai che poi le cose miglioreranno e potrai aprire anche qui una tua officina”. Non so cosa voglia dire esattamente fare il fattorino, ma credo che sia un lavoro che papà non ha mai fatto.

Dopo la 1° settimana abbiamo iniziato a cercare casa anche perché la stanza è pagata per 40 giorni al termine dei quali dobbiamo arrangiarci. Andavamo a Brescia con il treno e quando vedevamo un cartello con la scritta “affittasi” ci fermavamo a chiedere informazioni ma tutte le volte ci dicevano che lo avevano appena affittato, beh... arriviamo sempre in ritardo eppure di cartelli ce ne sono tanti... finché un giorno una signora si è avvicinata e ci ha detto: “Vi dò un consiglio, se volete trovare casa, andate con uno del posto perché appena vi sentono parlare, capiscono che siete i profughi e vi dicono che la casa è già affittata”... Allora non eravamo noi che arrivavamo in ritardo, la gente di questo paese dev'essere molto strana perché noi parliamo italiano non arabo...

La casa alla fine ce la assegna il Comune e io piango. Non so neanche come descriverla, è sotto il livello della strada, praticamente se mi affaccio, (anche se non posso perché ci sono le inferriate) vedo il marciapiede, i muri sono umidi e c'è la muffa, ma la cosa che mi fa stare male è il bagno, è una stanzetta piccolissima e bassa, ancora oggi mi domando come faceva papà ad entrarci, ci sono un water, un lavandino e una finestrella piccolissima. E' un bagno in comune con le altre famiglie ed è fuori casa, quando dobbiamo farci la doccia andiamo in centro a Brescia ai bagni pubblici.

Il Comune ci ha dato delle reti, dei materassi e delle coperte ma pizzicano, la mamma ha detto che sono quelle che usano i militari e l'importante è che tengano caldo. Sarà ma il materasso è talmente sottile che fa la fossa e si sente la rete e le coperte mi fanno grattare in continuazione. Chissà papà quand'è che riapre la sua officina, mi sembra triste quando rientra a casa la sera.

Le scuole sono già iniziate, la mamma ha parlato con la maestra più volte perché le hanno detto che è meglio se inizio il prossimo

anno, è la 1^a elementare e loro sono già avanti con il programma. La mamma ha insistito dicendole che stare a casa non mi avrebbe aiutato di certo ad ambientarmi in questo paese e, che se non fossi riuscita ad andare al pari con il programma scolastico avrei ripetuto l'anno ma intanto avrei potuto conoscere gli altri bambini. La mamma è una tosta, non ha mollato finché non hanno permesso che io iniziassi l'anno scolastico con 2 mesi di ritardo.

Il mio primo giorno di scuola è stato un po' anomalo, (ma cosa non lo è stato nella mia vita?), nel senso che le scuole erano già iniziate perciò era il primo giorno solo per me. La mamma mi ha messo uno scamiciato, il grembiule mi ha detto che me lo prende più avanti perché nei negozi li hanno finiti, credo che la mamma stia imparando a raccontare un po' di bugie ma io faccio finta di crederle.

La scuola mi piace, ho voglia di imparare, i miei compagni di scuola invece mi prendono in giro, dicono che vengo dalla giungla e allora ho cercato di spiegare loro che vivevo in una città non in una giungla e che era la capitale e c'era anche il mare ma loro continuano a prendermi in giro e così un giorno mi sono arrabbiata e ho detto: “Sì vivevo nella giungla in mezzo ai leoni e alle tigri e se non la smettete faccio come facevano a Tripoli, i bambini cattivi li mettevano in un pentolone e poi se li mangiavano”. Sono tornata a casa e ho pianto e invece di mettere i miei compagni di scuola in un pentolone ho deciso che avrei fatto vedere a tutti, anche alla mia maestra che non mi voleva nella sua classe, che sarei diventata la 1^a della classe e così quando tornavo da scuola dopo aver fatto i compiti, invece di andare in cortile a giocare, restavo in casa e giocavo con le mie bambole, io ero la maestra e spiegavo loro quello che avevo studiato a scuola.

Sono diventata davvero la 1^a della classe, lo sono stata anche negli anni successivi fino all'adolescenza quando ho avuto un

rifiuto totale per lo studio e per le regole, non volevo più essere la 1° della classe per essere accettata e rispettata, volevo che mi si accettasse per quello che ero, Patrizia, un'italiana nata all'estero e fiera di dire che era nata a Tripoli e non la “profuga” o “quella sporca araba”, e ancor meno volevo la carità o la compassione di nessuno.

E' stato allora che ho iniziato un viaggio alla ricerca di qualcosa che all'epoca non capivo cosa fosse, forse ero alla ricerca di una identità, di una collocazione in questo folle mondo e così ho trovato conforto nell'amicizia con Monia una ragazzina italiana, come me nata all'estero e arrivata in Italia contro la sua volontà. Lei mi capiva parlavamo la stessa lingua, anche il mio primo ragazzo ero uno straniero, ho cominciato a sognare di viaggiare, di girare il mondo, la passione per le lingue straniere, passioni che coltivo anche adesso che sono adulta e solo adesso mi rendo conto che quella voglia sfrenata di viaggiare di andarmene dall'Italia era solo un modo per cercare un posto che mi facesse sentire un po' di più a casa mia, straniera fra stranieri perché noi Tripolini siamo cittadini del Mondo alla perenne ricerca di quello che abbiamo perduto e che nessuno potrà mai restituirci, la nostra identità.

²Oggi conosciuti come centri di accoglienza. Una trasmissione televisiva molto famosa si è presa la briga di far vedere in che stato vengono sistemati i clandestini; all'epoca nessuno si è preoccupato di vedere in che modo lo Stato Italiano avesse sistemato migliaia di donne e bambini... e non eravamo clandestini!

QUALI SONO GLI INDENNIZZI (caro Colonnello Gheddafi)

Striscio per terra, avanzo a fatica, sono sul punto di arrendermi, faccio fatica a respirare, la faccia affonda nella terra, ho la gola secca, ho la bocca piena di polvere, terra e sabbia, mi viene da vomitare, piango, non ce la faccio, una voce mi dice di andare avanti di non arrendermi, io piango penso che morirò – di chi è quella voce? - non lo so ma voglio credergli, voglio andare avanti, mi ritrovo davanti al portone di quella che era casa mia in Zenghet el Ensciri, ho capito che sono arrivata, mi alzo, busso alla porta, mi apre una donna araba, è bella ed ha un viso buono, non ho più paura, le dico che una volta abitavo lì e che forse, se mi lascia entrare, potrei trovare ancora qualcosa di mio.

Il volto della donna è dolce, quasi materno, mi assicura che non c'è più nulla, io insisto, la prego di farmi entrare, le si illumina il volto e mi dice: “Prova a guardare in quella stanza, non l'abbiamo mai aperta”. Apro quella porta ed è la mia casa come l'abbiamo lasciata 35 anni fa, sul mio letto c'è una bambola, la mia bambola, la prendo fra le braccia, ringrazio la signora e me ne vado, mi allontanano a testa alta tenendo stretta al petto la mia bambola, allo stesso modo di una madre con il proprio bambino.

Avevo trovato ciò che volevo.

Questo è un sogno che ho fatto un po' di anni fa e forse riesce a spiegare in poche parole cosa vogliamo noi Tripolini, noi che eravamo bambini, rivogliamo la nostra infanzia, nient'altro. Credo che sia uno dei crimini peggiori violare l'infanzia di un bambino e non ha prezzo, non si può barattare con niente, non ci sono indennizzi caro Colonnello Gheddafi.

ETERNITÀ

“Eternità”, chi si ricorda questa canzone? La cantavano i Camaleonti, per me era diventato come un mantra ed è inspiegabile come io possa ricordare certi avvenimenti, visto che avevo poco più di 3 anni, eppure sono registrati in qualche angolo del mio cervello o in quelli che io chiamo cassette della memoria.

Ero con mia madre, in una giornata calda e assolata come tante, stavamo camminando a piedi. Ricordo la mano di mia mamma che all'improvviso strinse la mia sempre più forte, posso sentirne ancora il calore, e il passo che si faceva sempre più veloce.

Ricordo di avere visto un ragazzino, a me sembrava un ragazzo ma, vista la mia tenera età, poteva tranquillamente essere un bambino di 9 o 10 anni, non di più. Era disteso per terra a pancia sotto sulla strada, un braccio era adagiato sul marciapiede. E' un ricordo talmente vivo, come un'istantanea conservata con molta cura che non ha risentito del passare del tempo.

Quanto è durato? Non lo so, penso pochi secondi, il passo veloce era diventato quasi una corsa. Non riuscivo a togliere lo sguardo da quel corpo adagiato per terra, mi allontanavo con lo sguardo volto all'indietro e ricordo le parole di mia mamma alle mie domande insistenti su cosa fosse successo a quel ragazzo, “E' stato un incidente, non è successo niente”.

Questo racconto risulterà confuso perché, pur essendo ancora vivo nella mia mente, probabilmente i miei ricordi sono stati elaborati dalla bambina di allora e potrebbero risultare sconclusionati.

Quel bambino aveva avuto un incidente, questa era la

spiegazione che mi diede mia madre.

Mi rimase talmente impresso che nei giorni successivi, (parlo di giorni ma potrebbero essere mesi o anni), rimasi colpita da una canzone, s'intitolava "Eternità", e così cominciai ad ascoltarla tutti i giorni, mettevo il 45 giri nel mangiadischi e ascoltavo la canzone per non so quante volte e quanti giorni e quando mia madre mi chiedeva di cambiare disco, gli dicevo che non potevo e che era un mio piccolo segreto.

Nella mia ingenuità mi illudevo che ascoltando quella canzone, che per me era diventata come una preghiera, quel bambino si sarebbe risvegliato e lo avrei salvato.

Ho ancora quel 45 giri e quando lo ascolto penso a come i bambini riescono a raccontarsi delle bugie per soffrire il meno possibile.

³La verità è che quel bambino era un ebreo, non stava dormendo e non aveva avuto un incidente, era una delle vittime della guerra dei 6 giorni.

Nell'ingenuità di una bambina quella canzone era diventata una preghiera che poteva adattarsi a qualsiasi religione, anche adesso preferisco illudermi e credere che in qualche modo gli sia arrivata.

³La guerra dei 6 giorni ebbe inizio il 6 giugno 1967, fu combattuta da Israele contro Egitto, Siria e Giordania, a Tripoli ci furono violente reazioni nei confronti degli ebrei, con centinaia di negozi, case e sinagoghe incendiate e l'uccisione di 17 ebrei.

IL MIO PRIMO LIBRO

Sono sempre stata una divoratrice di libri fin da piccola ma il mio primo libro mi è letteralmente piovuto dal cielo. Non scherzo, è andata proprio così e quando l'ho raccolto, nelle mie mani sembrava talmente enorme e prezioso che avevo paura di sciuparlo a sfogliarne le pagine talmente era bello.

Aveva la copertina rigida in madreperla con una immaginetta della Madonna in rilievo, i profili delle pagine erano dorati e un nastro di seta come segnalibro, era veramente prezioso, io non sapevo ancora leggere ma sapevo che era magico.

Ero nel mio cortile dove, oramai al posto dei vasi di fiori, l'altalena e vari giochi, c'erano per terra, sparpagliati ovunque, gli oggetti che avremmo lasciato là.

Mancavano pochi giorni alla partenza, i bauli erano oramai stati riempiti e la casa sembrava un mercatino dell'usato dove puoi trovarci di tutto. Chissà chi avrebbe rovistato fra le nostre cose, chi, una volta partiti, come degli intrusi, senza chiederci il permesso, sarebbe entrato in quella casa e avrebbe capito dagli oggetti lasciati, quali fossero le nostre abitudini, i nostri gusti, avrebbe spiato in quella che era stata la nostra vita.

Quel libricino non potevo lasciarlo là, era un dono piovuto dal cielo e non potevo abbandonarlo. Era piccolo e non prendeva molto spazio, così lo feci scivolare dentro un baule che papà non aveva ancora chiuso.

Sopra di noi abitava una famiglia di origine siciliana, il marito aveva un negozio di gastronomia in centro a Tripoli e i suoi

arancini per me erano i più buoni in assoluto e quando la sera rientrava a casa speravo sempre che fosse “la sera degli arancini”.

Quando combinavo una marachella, la mamma mi metteva in castigo nel cortile, io correvo su dalla Signora Angelina e lei mi preparava il tè e mi dava i dolci siciliani che faceva suo marito.

Quel giorno non ero nel cortile in castigo, e non ero corsa su da lei. Ma lei era alla finestra, non mi invitò ad andare su a bere il tè, e piangendo mi disse:”Tesoro portalo sempre con te che ti protegge”, e mi buttò dalla finestra il libricino.

Sono passati tanti anni, ho cambiato tante case, ho viaggiato in lungo e in largo, ma solo ora mi rendo conto che quel libricino è sempre stato con me.

C'è scritto il mio nome con una calligrafia incerta, tipica dei bambini quando iniziano a scrivere.

La copertina in madreperla in alcuni punti si è scollata ma c'è ancora, l'immagine della Madonna è rimasta incollata, il profilo dorato delle pagine si intravede appena.

Solo ora mi rendo conto di quanto sia piccolino e di quanto allora mi sembrò grande, è la metà del palmo della mia mano.

E' un libricino di preghiere.

Non potrei mai separarmene perché quando lo apro, mi sembra di sentire il profumo degli arancini del Signor Nello e il profumo del tè con i dolci siciliani della Signora Angelina.

LE CICATRICI

Quante volte mi sono chiesta come sarebbe stata la mia vita se fossimo rimasti a Tripoli, se non ci fosse stato il colpo di Stato, se non fossi una “profuga”. Col tempo ho imparato a convivere con questa nostalgia, col tempo ho imparato ad accettare tante mie paure, più che accettarle ho capito da dove arrivavano, certo c'è voluto parecchio tempo, in qualche modo ho imparato a conviverci, fanno parte di me, del mio vissuto e io non rinnego nulla del mio passato. A volte ho quasi la sensazione che se mettessi da parte il mio passato, se voltassi pagina, se mi buttassi tutto alle spalle, una parte di me cesserebbe di esistere e allora mi sembra più giusto accettarle.

I ricordi sono sfumati, come una vecchia fotografia ma le sensazioni sono ancora vive. Da ragazzina mi capitava di svegliarmi nel cuore della notte con il cuore che batteva all'impazzata e una strana sensazione dietro la schiena come se qualcuno con il dito mi spingesse, pensavo di essere pazza, mi ci voleva un po' prima di riuscire a calmarmi e riaddormentarmi; il giorno dopo mi dicevo che forse era stato solo un brutto sogno.

Quando capitavo in una piazza e c'era una manifestazione, poteva essere uno sciopero o una protesta studentesca, il mio cuore impazziva e scoppiavo a piangere, mi tremavano le gambe, non riuscivo a dare una spiegazione ai miei amici che erano con me. Avevo circa 15 o 16 anni e mi sentivo così stupida quando avevo queste reazioni dinanzi a situazioni che non le giustificavano.

Col tempo mi sono stancata di fare come gli struzzi, di nascondermi davanti a dei problemi, trovando un sacco di giustificazioni sapendo che non erano quelle vere e così ho provato ad affrontare un viaggio dentro di me e col tempo ho capito che il dito conficcato nella schiena che di notte mi svegliava altro non era che la punta della baionetta che i soldati ci

puntavano quando uscivamo per andare a fare la coda per comprare il pane, la paura della folla che urla erano gli arabi in piazza che per festeggiare la salita al potere di Gheddafi sparavano a salve e le mabrucche (donne arabe), urlavano, oppure andando ancora indietro nel tempo, quel giorno nefasto in cui io e la mia famiglia capitammo nel quartiere ebreo, dove purtroppo furono uccisi ebrei innocenti, colpevoli solo di essere... ebrei.

E allora mi domando qual è quel popolo che in un momento della storia non ha commesso crimini, ma la storia si studia perché dovrebbe servirci ad evitare che si commettano gli stessi errori, cosa centravamo noi Italiani con “quegli italiani” che probabilmente hanno commesso degli errori. Io so che i miei nonni e i miei genitori come tutti gli altri italiani che vivevano a Tripoli hanno costruito strade, ospedali, scuole, hanno reso fertili terreni dove prima non cresceva niente, importato la coltivazione dell'olivo, degli agrumi e della vite, trasformando Tripoli in un piccolo gioiello, erano amici degli arabi, riuscivamo a convivere tutti insieme pur essendo di religioni diverse, e allora perché questo odio da parte del Colonnello Gheddafi al punto da far celebrare ogni anno il 7 Ottobre la giornata dell'odio e della vendetta forse per far sì che il popolo Libico non dimentichi?, che le nuove generazioni crescano con questo odio? Sarebbe come se noi dovessimo odiare i tedeschi per quello che hanno fatto i loro avi nei campi di sterminio durante la II° guerra Mondiale.

Io credo che tutto questo odio nei nostri confronti che viene trasmesso al popolo libico, serva solo al Colonnello Gheddafi per avere una merce di scambio con lo Stato Italiano, noi siamo diventati solo delle pedine, il suo asso nella manica. Lo Stato Italiano invece di battersi per i suoi “fratelli Italiani”, affinché venissero risarciti dei danni e dalle perdite subite, ha continuato a stare al gioco di quello che io considero un ottimo stratega, e così lui, con la scusa degli indennizzi che ritiene che lo Stato Italiano gli DEVE, continua a fare il suo gioco e non è accettabile una

delle varie offerte di chiusura del contenzioso in cambio della costruzione di una autostrada di duemila chilometri lungo la costa, con una spesa totale 3,5 miliardi di euro. A Tripoli ci sono parecchi Italiani che vivono attualmente lì, soprattutto gente specializzata, quelli vanno bene, quelli fanno comodo. Noi invece non possiamo tornare, neanche come turisti. Ah scusate, dimenticavo un particolare veramente curioso, la ciliegina sulla torta, l'ennesima presa in giro: qualcuno di noi può tornare, l'importante è che abbia compiuto i 65 anni!

Non ho parole, sono nauseata da tanta ipocrisia e lo Stato Italiano sta al gioco (come posso pensare che non abbia un tornaconto...).

Nell'Ottobre del 2004 ci fu un incontro fra il Colonnello Gheddafi e il premier Berlusconi, durante questa visita fu fatto un accordo: a Gheddafi fu tolto l'embargo e ci fu la promessa da parte del leader Libico di dare la possibilità agli italiani espulsi di poter tornare, sia come turisti, sia per lavorare.

Il Colonnello Gheddafi ha parlato di “nuovi rapporti fra i due Stati” dicendo inoltre che il 7 Ottobre non sarebbe più stato il giorno della vendetta ma dell'amicizia fra la Libia e l'Italia.

Ho telefonato all'Ambasciata Libica a Roma... mi hanno sbattuto giù il telefono, ho telefonato alla Farnesina, ho parlato con il Ministero degli Esteri, mi è stato detto che è una situazione politica molto “difficile”.

Sono passati 4 anni la gente va a Tripoli, e fa il tour di Leptis Magna, Sabratha, tornano contenti e felici; io che ci sono nata, che ho lasciato lì le mie radici non posso avere uno straccio di visto...

Sono tornata in un paese arabo. Per ironia della sorte il mio compagno per lavoro viaggia parecchio all'estero e nel 2000 gli è capitato di doversi trasferire per 2 anni negli Emirati Arabi, all'epoca non c'era lo sfarzo che c'è adesso, anche se già Dubai ed Abu Dhabi erano due città in grande espansione. Quando l'ho raggiunto e sono arrivata all'aeroporto di Dubai, quando mi sono

trovata al “Passaport control”, il cuore ha cominciato a battere all'impazzata, si sono passati il passaporto fra di loro e hanno cominciato a discutere in arabo, io non capivo più niente, la testa mi girava e un nodo in gola impediva la fuoriuscita di qualsiasi suono, ho pensato “Ecco adesso vedono che sono nata in Libia e non mi fanno passare”, non ero una donna di quasi 40 anni che aspettava un timbro sul passaporto, ero una bambina che tremava nel vedere i militari, che temeva di essere vista, riconosciuta, la cittadina indesiderata, finché non ho visto che hanno messo il timbro e rendendomi il passaporto mi hanno detto “have a nice holiday”.

Il nodo in gola si è sciolto e le lacrime fluttuavano nei miei occhi, forse a parole non riesco a trasmettervi quello che ho provato, per la prima volta a distanza di 30 anni mi ritrovavo in un paese arabo, sentivo parlare arabo, e poi gli odori delle spezie, mio Dio chi non l'ha provato non sa cosa voglia dire, il tè, il suk con i suoi venditori di tappeti e vasellame, il richiamo alla Moschea ... e quel vento caldo del deserto...

EMPATIA

Non dirsi niente...
ed aver capito tutto

non conoscersi...
e sapere già tutto

avere dei ricordi...
e scoprire che sono gli stessi

doversi incontrare?
ci siamo già incontrati

vedere nei tuoi occhi
quello che hanno visto i miei

un pensiero...
ed è lo stesso

salsedine, sabbia, stupore

non ci siamo mai persi
non ci siamo ritrovati
ci siamo sempre stati

amico tripolino

LE ORIGINI

Di solito un racconto inizia dalle origini per dare la possibilità al lettore di capire il perché di quello che avverrà in seguito.

Ho pensato invece di raccontarvi le origini, e cioè il motivo per cui mi sono ritrovata a nascere a Tripoli, alla fine dei miei racconti, ma credetemi, non è stata una dimenticanza ma una cosa voluta. Prima di spiegarvi le origini, c'era una bambina che scalpitava perché voleva raccontare la sua di storia, in fin dei conti questo diario delle emozioni è suo e a me è sembrato doveroso darle la precedenza, cederle il passo. Adesso che si è quietata, posso parlare un po' io e raccontarvi del perché nacqui a Tripoli, ma facciamo piano, a bassa voce, non vorrei risvegliarla.

Tutto ha avuto inizio nel lontano 1938, quando i miei nonni paterni dal Veneto, esattamente da Zero Branco un paesino in provincia di Treviso, la loro terra d'origine, si imbarcarono su una nave alla volta di Tripoli.

Sbarcarono in terra d'Africa assieme ad altri 20 mila coloni per lo più veneti e vennero trasportati nei nuovi villaggi. Ad essi vennero assegnate le case coloniche con un appezzamento di terreno.

Dal Friuli, ed esattamente dalla Carnia, i miei nonni materni seguivano lo stesso destino dei miei nonni paterni, lasciando la fredda Carnia per un paese caldo, dove la sabbia del deserto arrivava fino alla città e dove riuscire a rendere fertile quel terreno sembrava una sfida.

Ai miei nonni paterni venne assegnato un pezzo di terra a

Corradini. Era un terreno di 44 ettari dove non c'era nulla, solo sterpaglia.

Si rimboccarono le maniche per rendere quelle terre verdi di piante e col passare del tempo, in quel terreno una volta arido e sabbioso, crebbero ulivi, vigneti e piante di mandorle.

I miei nonni materni seguirono lo stesso percorso dei nonni paterni, ignari che un giorno i loro destini si sarebbero incrociati.

Senza conoscersi facevano la stessa vita dei miei nonni paterni, sfortunatamente non ho molte informazioni su dove fosse il loro terreno e le persone che potevano darmi delle informazioni purtroppo non ci sono più, ma non credo che questo sia importante ai fini della storia, la cosa certa è che pure loro lavorarono la terra, come del resto gli altri coloni che avevano deciso di intraprendere questa nuova avventura che aveva il sapore della sfida, e videro quella terra bruciata dal sole, diventare man mano che le stagioni si alternavano, sempre più verde e rigogliosa.

Ma questi non sono i miei ricordi, dovevano passare ancora un po' di anni prima che io mi affacciassi a questo mondo, mio padre Giuseppe e mia madre Anna Maria dovevano ancora conoscersi e fidanzarsi, per poi sposarsi ed avere il loro primo figlio Angelo e solo nel Giugno del 1964 arrivavo io, Patrizia.

Quando nacqui, i miei genitori si erano trasferiti in città, perciò i miei ricordi sono le passeggiate sul lungomare, le giornate passate ai Bagni Sulfurei, le scampagnate con i miei zii, facevamo il picnic e poi i grandi giocavano a bocce o a carte e noi bambini ci inventavamo giochi con la sabbia.

Ricordo la mattina, quando con mia mamma, accompagnavamo mio fratello a scuola dai Fratelli Cristiani e poi a piedi andavamo

da mia zia e a fare un po' di spese nelle botteghe vicino a casa nostra.

A casa avevo un gatto di nome Bianchina, una tartaruga e dei pesciolini rossi che, poverini, sono finiti nella pancia di Bianchina.

La domenica si assisteva alla S. Messa presso la Cattedrale e poi si andava nella casa in campagna da mia nonna e allora si facevano volare via le scarpe e si giocava fino a sera nei campi.

Avevamo una terrazza dove spesso andavamo a giocare, da li mi ricordo che sentivamo il richiamo alla Moschea, c'è ne era una proprio vicino a casa nostra, e poi ero sempre a piedi scalzi, la mamma mi faceva mettere le scarpe solo per uscire, e poi la sabbia che era ovunque, te la ritrovavi fra i capelli e la sentivi scricchiolare fra i denti, ma erano cose normali per me.

I pomeriggi infuocati dove la mamma non ci faceva uscire prima del tardo pomeriggio, le giornate di vento talmente caldo e forte che sentivi la sabbia pizzicarti la pelle.

Così si svolgeva la nostra vita a Tripoli, un vita come tante altre, normale, scandita dai giochi, la scuola, la Messa alla domenica, il cinema, il mare e le scampagnate.

Questo era il mio mondo fatato, questo era il prima.

COUS-COUS

**Dire che è una pietanza è riduttivo
perché Cous-cous è
tradizione
un momento speciale
l'occasione per passare del tempo assieme
lavorare con le mani la semola
un rito
dosare sapientemente le spezie
usare la couscoussiera degli anni 60
un giorno di festa
una gioia per l'olfatto
semplicemente una parola magica**

Adesso capite perché dico che non è solo una pietanza?

HARISSA

("pestato" in arabo)

Un nome così dolce per una salsa accessibile solo ai palati più allenati. Credo che mia madre da ragazzina fosse l'unica che faceva merenda con uno sfilatino con tonno e harissa, ed era sublime solo quando era talmente piccante da doverci aggiungere del succo di limone, (il limone attenua il bruciore).

L'harissa è molto semplice da preparare, gli ingredienti base sono solo tre:

- peperoncino rosso fresco (rossi e piccanti)
- aglio
- olio

Mettete i peperoncini freschi in un frullatore e riduceteli in poltiglia. Il frullatore non pensate di riutilizzarlo per la pappa del bebè perché il piccante non andrà più via; io consiglio di usare un vecchio macinino da caffè anni 70 da usare solo per il piccante. A questo punto tritate l'aglio, mescolatelo con la crema di peperoncino, amalgamate i due ingredienti aggiungendo dell'olio d'oliva fino a formare una crema abbastanza densa.

Questa è la ricetta base, ci sarebbe poi l'aggiunta delle spezie ma per quelle lascio fare alla vostra fantasia.

Per un merenda "hot" prendete uno sfilatino, tagliatelo a metà spalmate una generosa dose di Harissa e sopra uno strato di tonno.

N.B.: Tenete a portata di mano del succo di limone e dell'acqua fresca, da evitare il vino, accentua ancora di più il bruciore...

Buon appetito

LA PAROLA FINE

Chi decide quando è arrivato il momento di fermarsi? Più volte ho avuto la sensazione che man mano che le pagine si riempivano, il libro prendeva vita, e alla fine era lui che aveva il sopravvento, lui che mi incitava a scrivere.

Tante volte mi sono demoralizzata o sono stata distolta da fattori esterni, ed ecco che appena abbassavo la guardia capitava qualcosa, poteva essere un articolo letto per caso, o una fotografia ed ecco che il bisogno di scrivere tornava.

Ho quasi avuto l'impressione che tutte le volte che dicevo: "ok, adesso penso che può bastare", lui si faceva sentire ed era come se mi dicesse: "No Patty, non è ancora il momento di mettere la parola fine", allora ecco affiorare alla memoria altri ricordi che, come tanti piccoli tasselli, vanno ad aggiungersi ad un enorme mosaico e quando lo rileggo, mi rendo conto che l'incastro è perfetto, che senza quel pezzetto sarebbe risultato monco. Ma so anche che ci sono ancora tanti tasselli grigi da riempire perciò non metterò la parola fine.

Magari fra un po' di tempo il libro mi cercherà e vorrà che quei tasselli mancanti vengano riempiti, chissà..., perciò, caro lettore, tu che hai deciso di rivivere con me un pezzo di storia, con te mi congedo con un arrivederci.

PARTE II
I racconti di Max

PROLOGO

Questo scritto nasce dal desiderio di mettere a posto i frammenti di una vicenda accaduta molti anni fa. La fatica di conservare i ricordi negli angoli della memoria ha ceduto il passo alla fatica di metterli nero su bianco. Ma sarebbe rimasto un foglio scritto in un cassetto se non ci fosse stato un incontro predestinato tra un bambino ed una bambina nati a Tripoli. Un pomeriggio come tanti compaiono sullo schermo del computer due semplici righe: “Ciao da una tripolina, ho visto il tuo sito”.

Non servono molte parole quando ci si capisce al volo anche attraverso le poche righe di un messaggio di posta elettronica.

Come due dispersi dopo la distruzione, due girovaghi che non hanno rinunciato a sperare d'incontrare un altro essere umano che parlasse la stessa lingua.

Non servono molte parole, non serve nemmeno incontrarsi di persona per capirsi subito e decidere che è giunto il momento di far conoscere come l'identità culturale di una intera comunità venne cancellata improvvisamente, i legami tagliati, i ricordi oscurati, i suoi membri dispersi ed isolati per far cadere questa storia nell'oblio del tempo. Patty ed io abbiamo scavato nei nostri ricordi, abbiamo riso delle parole familiari oramai dimenticate, abbiamo ricordato il dolore ed i sogni, abbiamo cercato di raccontare questa storia non dal punto di vista ufficiale dei cronisti ma con gli occhi ed i ricordi dei due bambini di allora.

Tirare fuori i ricordi anche quelli che fanno male al cuore aiuta ed ecco allora prendere forma le pagine dove raccontare, se non tutto, almeno quello che ci sembra giusto condividere con voi.

I rami della forsithya nascono da una radice comune e poi s'incurvano verso il cielo ma prima o poi ritornano ad incrociarsi.

INTRODUZIONE

Questi scritti, che non hanno la pretesa di essere considerati un libro ma piuttosto un diario delle emozioni e dei ricordi, sono di parte e questo è vero da qualunque parte li si guardi perché quando si parla della terra natale non si può restare neutrali.

Mi sono chiesto molte volte come poteva essere lo sguardo di mio nonno Attilio il giorno che la nave lasciò il porto di Tripoli per riportarlo in Italia assieme a mia nonna, vedere piano piano allontanarsi quella terra promessa dove vent'anni prima, nel 1938, era arrivato con i suoi cinque figli, la più piccola di appena un anno, e la speranza di poter vedere il frutto delle proprie fatiche per trasformare la steppa desertica in un rigoglioso podere. Lui che aveva viaggiato, aveva conosciuto la fatica del lavoro in miniera in Belgio e in Germania, era stato anche in America, aveva combattuto la grande guerra sull'altopiano veneto per dare il suo contributo alla cacciata dell'oppressore, aveva visto morire suo fratello Francesco a 23 anni sotto le granate austriache. Aveva lasciato il paese natale e tutto quanto possedeva, per quella promessa di speranza; aveva accettato di rinunciare al suo mestiere di fine intagliatore per dedicarsi al duro lavoro dei campi, per vedere sopraggiungere poco dopo un'altra guerra a strappare a quel podere il figlio maggiore ed essere anche lui richiamato ed infine l'occupazione. Con quel viaggio si chiudeva il cerchio con un ritorno al paese natale, oramai stanco di lottare contro gli eventi. Non credo che sapesse cosa era successo in quelle terre anni prima, e come lui non credo lo sapessero gli altri ventimila coloni, il governo li aveva chiamati a bonificare e far fruttificare quei lembi di deserto e loro avevano risposto, non avevano certo raccontato loro che per debellare la resistenza dei ribelli indipendentisti erano ricorsi alle deportazioni e anche ai gas. Certo con l'avvento del Governatorato di Italo Balbo l'atteggiamento dell'Italia era cambiato, ma quell'eredità nascosta prima o poi

sarebbe tornata a reclamare il conto sulla pelle degli ignari ventimila coloni, dei loro figli e dei figli dei loro figli.

Il problema degli Italiani di Libia è un problema da qualunque parte lo si guardi, è un problema per la Libia che nel 1970 ha cacciato ventimila cittadini italiani, sequestrato loro ogni avere compresi i contributi previdenziali che l'Italia aveva ceduto alla Libia con la promessa di onorare l'impegno, violando sia la risoluzione dell'ONU che il trattato Italo-Libico del 1957, sottoponendoli a vessazioni e umiliazioni che, paradossalmente per stessa ammissione libica, non avvenivano per colpa diretta degli stessi ma per le colpe precedenti del governo coloniale italiano.

Il problema degli Italiani di Libia è un problema anche per il governo italiano di allora, incapace nel 1970 di reagire e far rispettare gli accordi e tutelare i suoi cittadini, incapace di gestire l'esodo forzato, "accogliendo" i suoi figli d'oltremare in quegli odiosi campi profughi che oggi sono centri di accoglienza per immigrati clandestini.

Il problema degli Italiani di Libia è un problema per le imprese italiane che con la Libia hanno fatto affari beneficiando dell'incommensurabile apporto di denaro derivante anche dalla confisca dei beni degli Italiani.

Il problema degli Italiani di Libia è un problema per il governo Italiano degli anni 90 che ha chiuso il contenzioso con la Libia "dimenticandosi" della questione dei risarcimenti.

Il problema degli Italiani di Libia è un problema per il governo Italiano del nuovo millennio incapace di contenere le crescenti richieste della Libia di risarcimenti riparatori e incapace altrettanto sul piano interno di trovare dopo quasi quarant'anni il coraggio di onorare l'impegno di risarcire le perdite subite.

La questione degli indennizzi non riguarda più la Libia ma solamente il Governo Italiano chiamato ad onorare gli impegni presi, a far rispettare l'accordo del 1998 che permetteva agli

Italiani espulsi dalla Libia di farvi ritorno come turisti, se non altro almeno per visitare il cimitero italiano che finalmente nel 2008 è stato ricostruito dopo oltre trent'anni di completo abbandono sottoposto a ignobili saccheggi e profanazioni.

D'altra parte anche la Libia attende, tanto per cambiare ancora dall'Italia, un riconoscimento ufficiale e formale delle atrocità commesse durante la guerra di occupazione [vedi nota].

Non lo so come erano gli occhi di mio padre quel giorno di fine estate del 1970 quando la nave lasciò il porto di Tripoli per riportarci in Italia, ma so come erano i miei occhi di bambino. I miei occhi erano chiusi perché pensavo che fosse tutto un sogno e di lì a poco saremmo ritornati, avrei ritrovato i miei amici, la mia casa, la mia stanza, i miei giocattoli, il cane e tutta la mia infanzia perduta per sempre.

Può darsi che i racconti di questo libro piacciono oppure no, ma è la realtà delle emozioni vissute e per troppo tempo tenute chiuse nel cuore di bimbe e bimbi sradicati dalla loro terra nel 1970, tagliando tutti i legami senza che nessuno domandasse loro se erano felici o no, se soffrivano e quali erano i loro sogni.

Nota: Questo libro è stato pubblicato, in formato elettronico, prima dell'accordo Italo-Libico del 2008 con il quale l'Italia ha fatto ammenda per le sofferenze inflitte al popolo libico durante l'occupazione coloniale.

IL LIBICO

La ragazza dietro il vetro mi sorride e mi dice: “Mi dispiace ma non posso accettare la sua domanda, c'è un errore nel modulo”. La guardo e non dico nulla aspettando che si spieghi meglio, lei mi guarda e inizia una storia che ho già ascoltato molte volte. “Vede lei ha scritto che è cittadino italiano, però essendo nato in Libia doveva scrivere che è libico”, io aspetto qualche secondo e poi con la pazienza della rassegnazione le spiego che effettivamente sono nato in Libia ma che sono italiano, sono figlio di italiani, sono nato in una terra che fino alla metà del secolo scorso era italiana, e che comunque di una cosa sono certo, del fatto di non essere libico altrimenti non mi avrebbero cacciato dalla terra dove sono nato con l'accusa di essere italiano. La ragazza mi guarda perplessa e replica: “Sì ma lei quando è emigrato in Italia è stato regolarizzato?”. La pazienza della rassegnazione comincia a mancare e provo a spiegarmi meglio, le domando: “Lei conosce quello che è successo in Libia nel 1970?”, mi risponde: “Ma io nel 70 non ero ancora nata...”, provo allora un'altra strada e chiedo: “Ma a scuola quando avete studiato il 900 vi hanno raccontato che la Libia era una colonia Italiana?”. La ragazza si illumina ed io penso che oramai siamo vicini alla soluzione ma mi devo ricredere perché mi risponde un po' spazientita: “Ah sì deve essere roba del fascismo ma quelle cose lì non le abbiamo fatte e comunque il suo modulo è sbagliato, guardi le consiglio di sentire il suo consolato.”

Decido di provare a stare in silenzio per alcuni secondi che a lei devono sembrare interminabili, infatti dopo poco riprende: “Comunque guardi io le ho detto cosa deve fare poi veda lei”. Provo ad insistere e le spiego che nel 1970 in Libia c'è stato un colpo di stato, tutti gli italiani sono stati privati dei loro beni, delle case, dei terreni perfino dei contributi previdenziali, in spregio alle leggi di tutela internazionali e agli accordi Italo-libici che misero

fine al contenzioso post coloniale con una legge dello stato italiano che il governo del tempo si guardò bene dal far rispettare. Sento che mi ascolta e allora rincarò la dose e le chiedo come si sentirebbe se adesso arrivasse un tizio e dicesse che deve andarsene da questo paese e lasciare tutto non per qualche colpa sua ma per il solo fatto di essere italiana. Le spiego anche che se fossi veramente libico in Libia ci potrei tornare ed invece non mi ci vogliono nemmeno per andare al cimitero di Hammangi a trovare mio fratello e mia sorella. Alla fine la ragazza accetta di lasciare il modulo così come l'ho compilato avvisandomi però che le conseguenze saranno a mio carico.

Penso che comunque sia stata un'altra esperienza positiva perché una persona in più forse sa quello che è successo in Libia nel 1970.

Oramai non ci faccio più caso quando mi sento dire che ho sbagliato a compilare il modulo, che non dovevo scrivere cittadino Italiano ma Libico perché sono nato in Libia. Sorrido e perdono ma in fondo capisco perché mi rendo conto che con il mio sentirmi italiano sono uno scomodo testimone dell'ignavia delle istituzioni nell'affrontare il problema e sarebbe meglio se fossi veramente un libico almeno non vanterei dei diritti.

TENERE PIANTINE

Come tenere piantine crescevano e scoprivano il mondo intorno a loro, nutrite dalla buona acqua in quella terra fertile. Spuntavano le prime foglioline nonostante la sabbia infuocata, si reggevano salde contro il ghibli promettendo di diventare grandi e forti come gli eucalipti.

Un giorno di fine estate furono sradicate e portate oltremare, su nella terra del nord, certo una terra altrettanto buona ma in un clima completamente diverso senza i riferimenti usuali, la nebbia al posto del ghibli, una terra nuova, nuovi sapori e nuova acqua, niente frusciare d'eucalipto o sabbia infuocata.

Le tenere piantine faticarono ad adattarsi alla nuova terra ma un po' alla volta si abituarono al diverso clima e al nuovo ambiente.

Le radici sono cresciute, le cicatrici di quelle spezzate si sono rimarginate ma trattengono ancora qualche manciata di sabbia.

LE SCARPE A PUNTA

“Ecco una coperta ed un paio di scarpe per il bambino”.

Lo sapevo che in Italia faceva freddo perché c’era anche l’inverno e ci voleva la coperta e sapevo anche che si portavano le scarpe, non i sandali o le ciabatte, ma proprio le scarpe.

Io guardavo le scarpe che mi avevano assegnato, erano marroni, fossero state un pastello Giotto avrei detto terra bruciata ma erano a punta e strette.

Potevo contare sulle dita dei piedi le volte che avevo messo le scarpe, ma quelle lì erano proprio strette e brutte. Nella mia testa pensavo che fossero di qualche bambino ricco che le aveva donate in beneficenza perché non gli andavano bene ma forse erano nuove, però credo che nessuno le avrebbe mai comperate quanto erano brutte, le portavo perché non avevo altre scarpe ma mi facevano male i piedi.

Adesso ogni volta che posso vado in giro scalzo.

E COMINCIARONO A MORIRE

E cominciarono a morire liberando così lo stato dal problema di occuparsi di loro e dei loro diritti calpestati ingiustamente. Credo che mio padre fu tra i primi perché ci lasciò ad Ottobre, poche settimane dopo la nostra cacciata e l'arrivo in Italia, era freddo ma il giorno del funerale c'era il sole, lo potevo vedere riflesso nelle lacrime della gente. Nel mio cuore invece c'era la nebbia dei giorni prima, una nebbia per me nuova, ricordo che quando la vidi la prima volta ebbi paura, ogni cosa intorno scompariva, anche il sole non si vedeva più e non capivo perché la gente diceva "sale la nebbia" a me pareva proprio che invece scendesse dal cielo.

Mio padre era già morto prima di quel giorno, come tutti del resto, arrivato quarant'anni prima in quella terra assolata che aveva appena imparato a camminare, l'amava come fosse la sua terra. Oggi che scrivo queste righe ho pressappoco l'età che aveva lui quando ci cacciarono e penso di capire cosa abbia provato nel vedere recise tutte le sue radici, per me fu duro lasciare tutti i miei legami, la mia casa, la mia stanza, i miei giochi, gli amici, i compagni di scuola, i cani ma solo ora ne ho la consapevolezza. Mio padre forse era un ottimista e pensava di poter ricominciare in Italia quel paese tante volte nominato con un rispetto carico di aspettative. L'Italia che ci avrebbe protetto che avrebbe fatto rispettare i nostri diritti, ed invece penso che per lui sia stato meglio così, avrebbe sofferto ancora nel vedere che dopo tanti anni ancora non c'è riparazione. Alcuni lo capirono subito e rinunciarono a morire dentro un po' alla volta nei campi profughi o cercando di elemosinare giustizia e decisero di non volerci nemmeno tornare in Italia preferirono andarsene direttamente di nuovo a mettere radici in Inghilterra o in Australia o in America e, forse, fu una scelta di sopravvivenza.

Ci fu molta solidarietà da parte di tanta gente ma ricordo anche la paura e la diffidenza verso di noi che venivamo da un mondo

diverso. Ci era stato insegnato ad essere italiani ma ora in Italia molti ci ricordavano che forse non lo eravamo veramente. Non lo si diceva apertamente, ma ci chiamavano arabi con un certo sottinteso disprezzo senza nemmeno aver mai visto un arabo. Nei giochi tra bambini veniva fuori la realtà, e si sa che i bambini sono schietti nel riferire quello che sentono in casa, e così scoprii che forse non ero italiano come pensavo, ero un verme africano, un importato, uno che viene a portare via il lavoro per tacere del resto, e un po' alla volta imparavo anch'io a morire dentro.

DOMENICA

La Domenica era un giorno di festa. A dire il vero era festa anche il Sabato e anche il Venerdì, uno dei vantaggi di una società multi religiosa, comunque la Domenica era il giorno della festa per noi. Ricordo che andavamo in chiesa per la messa ma non sempre nella stessa chiesa, a volte a S. Maria degli Angeli, qualche volta alla cattedrale, mentre a me piaceva moltissimo la chiesa di collina verde anche se non saprei dirne il motivo, forse perché potevo giocare a saltare sui gradini fuori della chiesa.

Ricordo come alla fine della celebrazione la gente restasse in chiesa per salutarsi e parlare. Adesso comprendo quanto poteva essere bello ritrovarsi insieme a raccontarsi qualcosa. Allora non capivo perché i grandi volessero sempre fermarsi a parlare, mentre io aspettavo solo di poter uscire a giocare con gli altri bambini.

Però non andavamo in chiesa tutte le domeniche ma una sì ed una no. Le domeniche che non andavamo in chiesa andavamo a casa dei nonni che non era distante da casa nostra, fuori città sulla strada per Suani. Io stavo nel cortile dove c'era un albero di ficus che a me sembrava immenso, ma in effetti era molto grande, e giocavo aspettando che la messa arrivasse da noi. Infatti ad un certo momento quasi improvvisamente si sentiva un rumore assordante un misto tra un ruggito ed un tuono ed arrivava di corsa una tonaca svolazzante. Arrivava padre Giacinto in motocicletta, quel rumore mi faceva molta impressione. Ricordo che cercavo qualcosa su cui salire per la paura. Ero certo che quella motocicletta, se mi fosse arrivata vicino, mi avrebbe mangiato i piedi. Con le mani mi tappavo le orecchie aspettando il momento in cui padre Giacinto avrebbe spento il motore e issato la motocicletta sul cavalletto. Allora potevo avvicinarmi, ma non troppo, a guardare quel mostro meccanico, appollaiato sul suo cavalletto all'ombra del ficus. Cercavo di contare, senza riuscirci, quanti raggi avessero le ruote e sognavo di avere un cavalletto così

da mettere alla mia bici. Dovevo affrettarmi perché era il momento in cui padre Giacinto andava a cambiarsi d'abito e iniziava la messa, nella piccola cappella che faceva parte della concessione agricola. Finita la messa si usciva fuori e la gente, che era venuta anche dai dintorni per partecipare alla messa, si fermava nel cortile a parlare. Io potevo ritornare ai miei giochi aspettando il momento in cui padre Giacinto avrebbe riavviato il motore, tirato la moto giù dal cavalletto e sarebbe ripartito con la sua tonaca svolazzante.

Nota: Padre Giacinto Ravasi dei Frati Minori Francescani missionari in Libia.

LA SEDIA

Tra i giochi e le cose che ho lasciato quando siamo partiti c'era una sedia, una piccola sedia da bambino. Una sedia di legno, di colore scuro, sullo stile di quelle che si vedono nei film western ma a misura di bambino. La tenevo nella mia cameretta ed era la mia sedia. A dirla tutta non era proprio mia l'avevo avuta in prestito o almeno io lo pensavo. Il mio compito era di custodirla perché un giorno i suoi veri proprietari sarebbero tornati a riprendersela. L'avevo avuta da due miei amici, fratello e sorella con i quali spesso giocavo insieme, e ad esempio festeggiavo i compleanni. Non sono riuscito a rintracciarli e quindi non dirò il loro nome li chiamerò semplicemente D&R.

Abitavamo fuori città, sulla strada per Suani quella dell'aeroporto, più o meno cinque chilometri dopo l'attraversamento del wadi Mejenin. Era un piccolo gruppetto di case, chiamate "Case La Rosa" dal nome dei proprietari, distanti un centinaio di metri dalla strada principale, dietro un boschetto di eucaliptus.

La nostra posizione un po' isolata ci permise di vivere in modo meno diretto gli avvenimenti della guerra dei sei giorni nel 1967 con le rivolte ed i tumulti che ne seguirono specialmente a Tripoli.

Ricordo che partivamo con l'automobile, una Fiat 600 color beige, per andare dai miei amici a portare loro qualcosa da mangiare, perché non potevano uscire di casa. Mia mamma si metteva alla guida, io stavo seduto dietro con a fianco un grande cesto pieno di arance sotto le quali erano nascoste le cibarie. Portavamo con noi anche "Butcher" uno dei nostri cani, un boxer che stava diligentemente seduto sul sedile davanti.

Per me era normale che si portasse qualcosa da mangiare a chi era ammalato e non poteva uscire di casa. In questo caso non capivo bene, perché loro non erano ammalati eppure non potevano uscire di casa. Percepivo solo qualche parola dai discorsi dei

grandi sull'essere ebrei. Quando riuscirono a partire ricordo che D&R mi lasciarono i loro giocattoli e anche quella sedia. Io ero convinto che se l'avessi conservata bene un giorno sarebbero tornati a riprenderla e avremmo giocato di nuovo insieme. La sedia aveva trovato posto nella mia cameretta.

Non potevo sapere che di lì a poco sarebbe toccato anche a me lasciare quella sedia ed il resto.

Qualche volta ci penso, mi chiedo se quella sedia esiste ancora. Penso di sì perché era molto robusta e mi piace pensare che altri bambini ci abbiano giocato.

Non ne sono molto sicuro, mi sembra che nel grande processo di urbanizzazione degli ultimi anni, la casa dove abitavamo abbia lasciato il posto a strade e industrie e non esista più.

SCIARMULA

L'aria del pomeriggio è buona, la sera sarà piacevole, mio papà si alza e prende una grande scodella bianca di ceramica, comincia ad affettare con pazienza una cipolla bianca, le fette sono sottili, poi le ricopre con l'acqua, mentre mi spiega che devono stare a bagno per un po', ci incamminiamo verso l'orto. Nell'orto c'è sempre il tubo di gomma dell'acqua, perché le verdure hanno bisogno di acqua per crescere. A me piace moltissimo giocare con l'acqua e la sabbia, mi piace scavare le buche e riempirle di acqua, ma nell'orto non si può fare. Nell'orto posso prendere la gomma dell'acqua e scavare un buco solo per raccogliere una carota, la tiro su e la lavo nell'acqua per poi mangiarla. Ma questa volta siamo nell'orto per raccogliere dei pomodori, rossi maturi pieni di sugo, bisogna stare attenti a non schiacciarli troppo, e poi un cetriolo. Torniamo in casa perché fuori è caldo. Il mio papà svuota l'acqua delle cipolle e comincia a tagliare i pomodori a piccoli pezzi, poi toglie la buccia al cetriolo ma prima ne taglia un'estremità e la strofina sul cetriolo e mi racconta che serve per togliere l'amaro, poi taglia il cetriolo a rondelle e lo mette insieme alle cipolle ed al pomodoro. A me piace la zuppa di pomodori e cipolle ma non è ancora pronta ci vuole pazienza, bisogna aspettare e prima di metterla via a riposare aggiungiamo l'olio di oliva ed il sale, a mio papà piace anche metterci il felfel (peperoncino) ma io sono troppo piccolo per mangiarlo e mi brucia la lingua. Alla sera la zuppa è pronta da mangiare e quando l'abbiamo mangiata tutta resta la parte più buona, il sugo da raccogliere con il pane del filone.

Il mio orto mi da cipolle, pomodori, cetrioli e peperoncini ma non riesco più gustare una zuppa uguale, non so esattamente cosa mi manca, forse non si trova più il pane come quello che mangiavo da bambino o forse mi manca il mio papà.

SCIARMULA

Cipolla bianca

Pomodori maturi

Cetriolo

Peperoncino (se piace)

Sale, olio

Pane

GRANELLI DI SABBIA

Il mio papà mi ha detto che questi pezzi di ferro si chiamano bitte e servono per legare la nave, io devo restare seduto qui perché dobbiamo aspettare ma fa caldo però, è pomeriggio. Andiamo in Italia con la nave ma non è estate e poi comincia la scuola, quest'anno vado in seconda, dobbiamo tornare in tempo.

La mamma ha nascosto la catenina d'oro nell'angolo della valigia e ha detto "speriamo che non la trovino" ma la valigia è grande e poi ci fanno un segno col gessetto per farci passare io l'ho già visto ma questa volta è tutto diverso non c'era posto per il mio orsacchiotto, ma tanto poi quando torniamo lo ritrovo. Il mio papà ha detto di non preoccuparsi però sono un po' di giorni che non c'è il cane speriamo che non si sia perso e che quando torniamo dall'Italia sia tornato a casa e non sia scappato. Il poliziotto con la baionetta sta davanti alla porta di casa e ci controlla quando usciamo ed entriamo, ma la mamma gli ha dato un pacco di zucchero per il tè e lui ci lascia andare in cortile a giocare, farà passare anche il cane quando torna a casa.

La nave sembra grande ma deve essere piccola perché non ci sono i letti. Ci fanno dormire sulle sedie come quelle del cinema ma non si vede il film, però papà dorme da un'altra parte ma non riesce a dormire neanche lui perché non ci sono i letti. Quando torniamo andiamo nel negozio dei fiori in città a comprare i garofani da portare al cimitero a mio fratello e mia sorella, mi piace il negozio dei fiori c'è sempre un profumo buono.

Il mio papà mi ha portato un giorno a mangiare una cosa buona. C'era l'arabo seduto in un buco piccolo piccolo con la pentola dell'olio e il profumo era buono ma la frittella grande e dorata ancora di più, speriamo che mi ci porti ancora quando torniamo.

Papà, oggi fa caldo vero? Papà hai una faccia strana, cosa c'è? Pensavo che quando ero piccolo come te stavo in un posto lontano dove faceva molto caldo. Più caldo di qui? Un caldo

caldissimo? Sì un caldo caldissimo anche d'inverno che ti scaldava il cuore... Papà, piangi? Solo un poco perché quando ero piccolo come te giocavo sempre nella sabbia ma una volta, tanti anni fa quando l'estate stava finendo, un po' di sabbia è entrata negli occhi e dei granelli piccoli piccoli non sono più voluti uscire. I granelli di sabbia stanno lì e dormono e sognano di tornare nella sabbia ma ogni tanto, quando fa caldo come oggi, si svegliano allora io piango un po' così loro si bagnano, si riaddormentano, continuano a sognare e non mi danno più fastidio per un po'.

Nota: pagammo il regolare biglietto come passeggeri di cabina ma viaggiammo come greggi, per tacere del trattamento al porto di arrivo dove più di qualcuno pagò per non vedere finire "accidentalmente" in mare i propri bagagli durante lo scarico.

L'INIZIO

Ho iniziato i miei racconti con l'immagine di mio nonno Attilio che s'imbarcava al porto di Tripoli per rientrare in Italia il Gennaio del 1958. Ora vorrei raccontarvi la sua storia che è anche la mia. Sono nato a Tripoli il 31 Marzo 1963 perché mio papà Senzio e mia mamma Elvira vivevano lì, e in quel paese si erano conosciuti, anche se nessuno di loro due era nato a Tripoli. Mio papà era arrivato dalla Sicilia all'inizio degli anni 30, dopo che mio nonno, Francesco Russo Ragonesi, aveva acquisito in concessione, in località Gurgi, un lotto di terreno steppico per realizzarvi un'azienda agricola. Mia mamma Elvira era arrivata al villaggio Oberdan in Cirenaica che aveva appena compiuto un anno. Mio nonno Attilio Fortuna, con la sua famiglia, era uno dei ventimila coloni chiamati dall'Italia a popolare i villaggi agricoli costruiti nel 1938.

Mio nonno Attilio nasce il giorno 8 maggio 1891 a Valle di Castelgomberto, un piccolo borgo della provincia di Vicenza. Attilio è il quarto figlio di Pietro Fortuna e Caterina Mattiello. La famiglia Fortuna popola da sempre quel paesino veneto immerso tra le colline, almeno dal 1500 quando i primi antenati giunsero lì da ovest. I Fortuna sono in molti e per distinguersi i vari rami usavano, ed ancora usano, chiamarsi con un soprannome e mio nonno si chiamava Attilio Fortuna dei “Colomba”. Ma era conosciuto come Attilio “Marangon” (in dialetto falegname), dato che era la sua arte come quella dei suoi fratelli ed avi, falegnami e carpentieri del legno..

La mattina del 27 Aprile 1912 lo incontriamo sul molo del porto di Le Havre in Francia, pronto ad imbarcarsi sul piroscafo “La Provence”. Questo ragazzo, non ancora ventenne, alto 1 metro e 83 cm, dai capelli castano chiari e occhi chiari di professione intagliatore ed ebanista arriva nel porto di New York il 4 maggio 1912 e prosegue per la città di Lockport Illinois dove lo attende

l'amico e compaesano Giulio Rossetto arrivato in America già nel 1903. Attilio è testimone al matrimonio di Giulio. Questo sarà solo il primo di una lunga serie di viaggi che lo porteranno in giro per l'Europa ed il mondo, al lavorare come falegname, carpentiere ed anche minatore specialmente in Belgio e Germania.

Rientrato in Italia conosce mia nonna Maria Cortese classe 1893 ma sono gli anni che preludono alla grande guerra, infatti il 30 aprile del 1916 Attilio viene chiamato alle armi, giunge al fronte di guerra il giorno del suo venticinquesimo compleanno, l'8 maggio 1916, presso il 2° reggimento di Artiglieria da Montagna. Suo fratello minore Francesco classe 1894 caporale d'Artiglieria da Montagna si trova sul massiccio del Monte Grappa dove morirà nel gennaio del 1918 colpito da una granata austriaca. Attilio resta in servizio fino al congedo il 21 agosto 1919 dopo aver ricevuto a Febbraio la Croce al Merito di guerra.

Il 4 febbraio del 1920 Attilio Fortuna e Maria Cortese si sposano a Castelgomberto ed in seguito nascono i figli, Antonio (1921), Lea (1923), Alice (1927), Domenico (1930), ed infine mia mamma Elvira (1937).

Ora che conoscete mio nonno Attilio lascio a lui raccontare l'avventura in Africa in una sorta di diario ricostruito degli eventi.

Mercoledì 19 Ottobre 1938

A Castelgomberto il parroco don Antonio Meda celebra alle ore 8 e 30 del mattino un Messa Solenne per la Famiglia Fortuna e le altre 8 famiglie prescelte per la colonizzazione della Libia.

Giovedì 27 Ottobre 1938

Alle ore 13 le 8 famiglie partono dalla Piazza di Castelgomberto per la stazione tranviaria destinazione Vicenza e poi Genova insieme alle altre centoventi famiglie della provincia di Vicenza. L'arciprete regala un libretto di Sant'Alfonso come guida spirituale per il lungo viaggio.

Alla sera alle 21.30 la partenza in treno per Genova

Venerdì 28 Ottobre 1938

Al pomeriggio imbarco al porto di Genova sul piroscafo Sardegna, ormeggiato al pontile Etiopia al comando del Capitano Pannocchia. Altre otto motonavi sono pronte a salpare alla volta di Tripoli.

Sabato 29 Ottobre 1938

Nel primo pomeriggio i piroscafi partono dal porto di Genova scortati da due cacciatorpediniere, alle ore 14 parte il primo piroscafo e alle ore 16 si defila l'ultima motonave la "Vulcania"

Domenica 30 Ottobre

Arrivo al porto di Napoli ove sono pronte altre navi cariche di coloni.

Lunedì 31 Ottobre 1938

Al largo di Gaeta, nella foschia mattutina le 15 navi vengono passate in rivista da Benito Mussolini a bordo dell'incrociatore Trieste mentre dalle navi di scorta i cannoni tuonano a salve.

A Siracusa si unisce al convoglio anche la motonave "Umbria" con 129 famiglie dalla Sicilia, il convoglio procede verso Tripoli scortato da otto cacciatorpediniere.

Mia mamma Elvira muove i primi incerti passi proprio sul ponte della nave.

Mercoledì 2 novembre 1938

All'alba le navi attraccano al porto di Tripoli, sulla banchina li attende il governatore della Libia Italo Balbo che li aveva preceduti in idrovolante.

Giovedì 3 novembre 1938

Al tramonto tutti 20.000 si radunano nella piazza del Castello di Tripoli, Italo Balbo li saluta, tutti si inginocchiano e recitano il Pater Noster e viene celebrata una messa.

Le famiglie destinate ai villaggi della Tripolitania vengono trasferite con i camion. La famiglia Fortuna assieme a quelle destinate in Cirenaica si imbarca nuovamente e raggiunge in nave

il porto di Bengasi dopo due giorni.

Sabato 5 Novembre 1938

Alla sera al porto di Bengasi, quando la temperatura è più mite, sbarco e trasferimento in camion a Barce (110 km da Bengasi). La notte pernottamento in un campo militare allestito appositamente.

Domenica 6 novembre 1938

Arrivo al villaggio colonico Oberdan, consegna delle chiavi della casa colonica e inizio della nuova vita in Cirenaica.

VILLAGGIO OBERDAN

Al villaggio Oberdan, insieme ad altre famiglie venete, il lavoro non manca anche se il clima è molto diverso da quello del paesino nel cuore del Veneto ma giorno dopo giorno, grazie all'irrigazione ed al duro lavoro, la terra si trasforma da deserto in rigogliosa coltivazione.

Arriva l'estate del 1940, i figli Alice e Domenico vengono mandati obbligatoriamente in colonia estiva in Italia, diventeranno parte di quelle migliaia di ragazzi chiamati "I ragazzi della Quarta sponda", che ospiti delle colonie estive prima e di quelle invernali dopo potranno ritornare in famiglia solo a guerra finita. Domenico e Alice cominceranno il loro girovagare da una colonia all'altra attraverso tutta la penisola.

La famiglia Fortuna si riduce ancora perché il figlio maggiore, Antonio (Tony), viene arruolato in artiglieria contraerea e verrà preso prigioniero dagli inglesi nella primavera del 1943 a Sfax in Tunisia e mandato in campo di prigionia in Inghilterra a lavorare presso una fattoria.

Intanto al Villaggio Oberdan il lavoro nel podere prosegue lo stesso anche se con difficoltà. I miei nonni Attilio e Maria restano solo con le due figlie, Lea ed Elvira.

Una sera del novembre 1942 mentre stanno per mettersi a

tavola arriva l'ordine atteso di evacuare il villaggio Oberdan perché gli inglesi stanno arrivando. Quella sera avevano a cena anche altre persone che li avevano aiutati nel lavoro dei campi e con rammarico lasciano sulla tavola il pollo fumante ed il pane appena sfornato, per ritirarsi verso Tripoli.

A Tripoli trovano sistemazione in albergo nell'attesa d'imbarcarsi per L'Italia. Dopo alcune settimane appare evidente l'impossibilità di garantire un convoglio sicuro via mare e quindi vengono alloggiati nelle scuole di via Piemonte al secondo piano dell'edificio insieme agli altri sfollati.

La notte del 7 dicembre 1942 l'aviazione britannica bombarda Tripoli. Avvisati dall'allarme tutti si avviano verso uno dei due rifugi antiaerei che si trovano nel quartiere. Mia mamma Elvira, la più piccola, insieme alla sorella più grande Lea non fa in tempo a raggiungere il rifugio. Le due sorelle di 6 e 20 anni restano abbracciate tra di loro rannicchiate sulla scala antincendio in ferro esterna alla scuola tutto il tempo del bombardamento. La notte è rischiarata a giorno dai razzi e dalle fiamme degli incendi, nel rumore assordante dei bombardamenti, che distruggono completamente anche uno dei due rifugi nei quali avrebbero dovuto ripararsi.

Il 23 gennaio 1943 gli inglesi entrano a Tripoli.

A giugno del 1943 vengono trasferiti, insieme ad un'altra famiglia al villaggio Arturo Breveglieri per circa due mesi. A settembre infine trovano sistemazione a Misurata, ed infine in un podere al villaggio agricolo Francesco Crispi al pozzo 11 bis. Mia mamma Elvira comincia la prima elementare ma manca il maestro, che arriverà solo in terza, e le lezioni vengono tenute dal locale maresciallo dei Carabinieri che oltre insegnare loro a leggere e far di conto li faceva marciare tutti i giorni.

Mio nonno Attilio, classe 1891, viene richiamato alle armi ma non parte perché nel frattempo finisce la guerra.

Alla fine degli anni 50' La situazione al villaggio Crispi è

sempre più difficile. Molti degli italiani sono rientrati in patria, il figlio maggiore Tony alla fine della prigionia si è stabilito in Inghilterra con la famiglia. Gli altri figli e figlie hanno formato le loro famiglie e il lavoro del podere non è più sostenibile con le sole forze rimaste. Inevitabile arriva la decisione di ritornare in Italia nel Gennaio del 1958.

Note:

Fortuna Francesco da Castelgomberto

Caporale del 3° Reggimento Artiglieria da Montagna, Medaglia di Bronzo.

“Disimpegnava con calma, perizia e coraggio per due giorni continui le funzioni di puntatore, sotto l'intenso fuoco nemico, rimanendo imperterrito al proprio posto, sino a che una granata avversaria non lo colpiva a morte”.

Monte Asolone, 15 Gennaio 1918

Francesco Fortuna è inumato in forma perenne nel Sacrario Militare del Monte Grappa

Mia nonna Maria Cortese era nata a Isola Vicentina il 3 Maggio del 1893, sua mamma Giustina Pizzato era nata a Lusiana e suo papà Giovanni Cortese a Conco sull'altopiano di Asiago in provincia di Vicenza, discendenti dei Cortese detti “Del Gallo”.

Suk el Turk

Tin tin tin tin ...
l'odore del cuoio.

Il suk è il mercato ma non solo, è un luogo misterioso, dove non si può passare soltanto, nel suk ci si immerge si entra in simbiosi con il tintinnare dei martellini degli incisori, con l'odore del cuoio e quando ne esci quei suoni e quei colori fosforescenti e quegli odori avvolgenti li porti con te, per sempre.

Burik

Il transistor nenia lento e
la coffa pian piano s'allontana.

Quando le strade non erano come oggi e il burik (l'asino) era ancora un mezzo di trasporto capitava di sentire nella quiete assoluta una musica o una nenia, e vedere arrivare, pian piano per la strada un asinello con padrone al seguito e due sporte o coffe sul dorso, una per la merce ed una per la radio a transistor.

Sciahi

Fruscio ambrato
contro un sole fuggente.

Il tè non è solo una bevanda. Lo sciahi è un rito dal quale lasciarsi conquistare al calare della sera accovacciati a terra per poter cogliere il colore via via più delicato al passare dei giri durante l'abile travaso e da assaporare con le noccioline tostate “Sciahi bil kaculaia”.

Hammangi

Domenica profumo di garofani.

Hammangi è il cimitero di Tripoli, dove andare a far visita ai propri cari e portare un fiore.

Suani

Frusciano le foglie d'eucalipto.

Nulla è più maestoso di un albero d'eucaliptus e della musica delle sue fronde quando sono accarezzate dal vento. A Tripoli si trovavano eucalipti ovunque ma, a me, restano impressi quelli sulla strada per Suani.

Sabbia

Gocce d'acqua salata
non lavano grani di sabbia
tra le pieghe dell'anima

La sabbia del deserto è impalpabile, entra ovunque, ti permea e non te ne puoi liberare.

NOTE

VILLAGGI AGRICOLI DI TRIPOLITANIA E CIRENAICA

Borgata rurale Tazzoli m. 450, ab. 580 è sorta nel 1939 a mezzo dell'I.N.F.P.S.. Ha un comprensorio di ha. 15.000 e conta 178 poderi con colture basate su olivi, mandorli, viti, cereali e fichi d'india. L'approvvigionamento idrico è assicurato a mezzo di pozzi e aeromotori.

Villaggio Breviglieri m. 395, ab 1600 (locanda), costruito nel 1936 a mezzo dell'E.C.L.

Sulla piazza, ornata d'una fontana commemorativa di A. Breviglieri, ruderi d'un frantoio romano. All'intorno, la Chiesa, la casa del Fascio, le Scuole la Posta, l'Ambulatorio. Il comprensorio che si estende per ha. 8300, annovera 168 poderi di 50 ha. ciascuno a coltura asciutta; colture principali: cereali, olivi e viti. L'approvvigionamento idrico è assicurato da 15 pozzi provvisti di aeromotore ed elettropompe. (NdA: Seppur indicato spesso come Breviglieri in realtà era dedicato al ferrarese Arturo Breveglieri)

Villaggio Marconi m. 380, ab 1500 (locanda), costruito nel 1939 a mezzo dell'I.N.F.P.S..

Intorno alla vasta piazza centrale, la Chiesa, il Municipio, la Casa del Fascio, le Scuole, l'Ambulatorio, la Posta, il mercato. Il comprensorio che si estende per 10 mila ha. circa annovera 150 case coloniche; colture principali: olivi, viti, mandorle cereali. L'approvvigionamento idrico è assicurato a mezzo di un acquedotto di km. 22 che attinge acqua dai pozzi di Gasr ed-Dauun.

Comprensorio di Hasscian dell' I.N.F.P.S. con un'estensione di di 350 ha. c. e 19 case coloniche, a coltura irrigua.

Villaggio agricolo musulmano Mahamura (Fiorita) sorto nel 1939 a cura dell'E.C.L.

Il centro è formato da moschea, mudiria, scuola , mercato caffè. Il comprensorio comprende 100 poderi di 4 ha; prodotti principali: ortaggi, frumento ed erbai di sorgo.

Villaggio Agricolo Bianchi comprensorio che si estende per 6120 ha, m. 40 ab. 2854 (Locanda), costruito nel 1937 a mezzo dell'I.N.F.P.S.

Nel centro sorgono il Municipio, la Chiesa, la casa Littoria, le Scuole, la Posta, l'ambulatorio, il mercato. Le case coloniche assommano a 167, oltre a 5 case fattoriali e 2 vivai di 7 mila ha ciascuno. Principali colture: olivo, vite, mandorlo, agrumi e colture erbacee. Ogni podere dispone di una vasca di raccolta dell'acqua tratta dal sottosuolo a mezzo di una elettropompa. Una strada di 16 km unisce il villaggio a Oliveti. (NdA: Michele Bianchi)

Villaggio agricolo Giordani, m 18 ab 2300 (Locanda), costruito nel 1938 a mezzo dell'I.N.F.P.S..

Il comprensorio del tutto analogo come colture e sistema d'irrigazione a quello del villaggio Bianchi, comprende circa 7 mila ha. e conta 187 case coloniche di 25-30 ha ciascuna, di cui 5-6 irrigui e 20-25 asciutti.

Borgata rurale Micca m. 90c, ab 1800 costruita a mezzo dell'I.N.F.P.S. inaugurata il 28 ottobre 1939.

Il comprensorio ha un estensione di 6200 ha e ospita 200 famiglie coloniche, coltura e irrigazione simili a quelle dei villaggi Bianchi e Giordani.

Villaggio Agricolo Oliveti m 20 ab 1300 (Locanda), costruito nel 1938 a mezzo dell'E.C.L e dell'I.N.F.P.S..

Nel centro intorno alla vasta piazza, il Municipio, la Chiesa, le Scuole, la Posta, l'Ambulatorio, il Mercato. Il comprensorio si estende per c. 1400 ha e vi sorgono 127 poderi di 25-30 ha. ciascuno di cui 5-6 irrigui e 20-25 asciutti; principali colture: cereali, olivo, vite carrubo, agrumeti. L'approvvigionamento idrico è assicurato da elettropompe. (NdA: Ivo Oliveti)

Conca di **Tigrinna** villaggio fondato nel 1932, conta oltre gli edifici del nucleo centrale (Chiesa, scuola, ambulatorio, uffici e magazzini dell'Azienda Tabacchi, ecc), 179 case coloniche con un complesso di 290 famiglie, che coltivano ognuna un orto giardino e un rettangolo di tabacco.

Concessione Adriano Ostuni di ha 2518 con 24 case coloniche nella fertile zona di Bir Sabil.

Castelverde (Gasr Garabulli) m. 42 ab. 6458

Borgata rurale Corradini m. 50 ab. 420 costruita nel 1939 a mezzo dell'I.N.F.P.S.

Il centro comprende la scuola, una chiesetta, il mercato e lo spaccio cooperativo. Il comprensorio ha un'estensione di 4000 ha. e conta 66 poderi di ha. 30-35 ciascuno, a coltura semirrigua; principali colture olivi, mandorli, viti, cereali. L'approvvigionamento idrico è assicurato mediante pozzi con aeromotori.

Villaggio musulmano Naima (Deliziosa) ab. 700 costruito nel 1939 a mezzo dell'E.C.L.

Il centro è formato da moschea, mudiria, scuola, mercato, caffè. Il comprensorio conta 80 poderi di ha 6 ciascuno di cui 3 a coltura

irrigua; principali prodotti: erbaggi, frumento, erbai di sorgo. L'approvvigionamento idrico è assicurato da due pozzi modenesi della portata di 100 mc orari ciascuno.

Villaggio Agricolo Garibaldi m. 25 ab. 2500 (Locanda) costruito nel 1939 a mezzo dell'E.C.L.

Il centro comprende Chiesa, Municipio, Casa del Fascio, Posta, scuole, Ambulatorio, Mercato. Il comprensorio si estende per circa 15 mila ha. e conta 300 case coloniche con poderi di ha 30-50 ciascuno a coltura semirrigua; principali colture: cereali, viti, mandorli, olivi. L'approvvigionamento idrico è assicurato da pozzi profondi e superficiali.

Villaggio Agricolo Crispi m. 22 ab. 2400 (Locanda) costruito nel 1938 a mezzo dell'E.C.L.

Comprende distribuiti intorno alla vasta piazza, Chiesa, Municipio, Casa del Fascio, Posta, scuole, Ambulatorio, Mercato ecc. Il comprensorio si estende per 4500 ha. e conta 370 poderi di tipo irriguo di 15 ha ciascuno dei quali 12-15 irrigui e 2-5 all'asciutto. Principali prodotti: cereali, olivi, fruttiferi, leguminose da granella ecc. L'approvvigionamento idrico è assicurato da 21 pozzi modenesi profondi in media 400m e con una portata di 300 mc all'ora.

Villaggio Agricolo Gioda m. 10 ab. 1550 (Locanda) sorto nel 1938 a mezzo dell'E.C.L.

Il comprensorio si estende per 2500 ha. e conta 100 poderi di tipo irriguo di 15 ha ciascuno dei quali 12-15 irrigui e 2-5 all'asciutto. Principali prodotti: cereali, olivi, fruttiferi, leguminose da granella ecc. L'approvvigionamento idrico è assicurato da i pozzi del villaggio Crispi.

Villaggio Agricolo Baracca m. 333 ab. 1944 (Locanda) sorto nel 1938 a mezzo dell' E.C.L.

Il centro comprende distribuiti intorno ad una vasta piazza, la Chiesa, il Municipio, il Fascio, le scuole, l'Ambulatorio e il mercato. Il comprensorio si estende per 6820 ha. e conta 297 poderi di 24 ha ciascuno a coltura asciutta; principali colture: frumento, vite, olivo.

Borgata rurale Filzi m. 326 ab. 1100

Costruita nel 1939 a mezzo dell' E.C.L. il cui comprensorio include 120 poderi.

Villaggio Agricolo Mameli m. 790 ab. 1370 (Locanda) costruito nel 1939 a mezzo dell' E.C.L.

Con un comprensorio di ha 3810 e 127 case coloniche.

Villaggio pastorale musulmano Chadra (Verde) eretto nel 1939.

Villaggio Agricolo Battisti m. 650 ab. 1400 (Locanda) costruito nel 1938 a mezzo dell' E.C.L.

Nel centro sorgono la Chiesa, il Municipio, la Casa del Fascio, l'Ambulatorio, la Posta e il mercato. Il comprensorio si estende per 4550 ha. e conta 151 poderi di ha. 30 ciascuno a coltura asciutta; colture principali: frumento, vite e olivo.

Villaggio Agricolo Maddalena m. 350 ab. 1200 (Locanda) costruito nel 1936 a mezzo dell' E.C.L e ampliato nel 1938.

Il centro è costituito dalla Chiesa, il Municipio, la Casa del Fascio, Posta, Ambulatorio, Scuole e Mercato distribuiti intorno a una vasta piazza. Il comprensorio si estende per 3400 ha. e conta 128 poderi di ha. 25 ciascuno a coltura asciutta; colture principali: cereali e vite.

Villaggio Agricolo Oberdan m. 368 ab. 2100 (Locanda) costruito nel 1938 a mezzo dell' E.C.L .

Ha un comprensorio di 6300 ha con 212 poderi; colture principali: grano, viti, fruttiferi e mandorle.

Villaggio Agricolo D'annunzio m. 377 ab. 560 (Locanda) costruito nel 1938 a mezzo dell' E.C.L

Il centro comprende Chiesa, Casa del Fascio, Posta, Scuole, Ambulatorio e mercato. Il comprensorio si estende per 1700 ha. con 58 poderi di ha 30; colture principali: frumento, orzo, vite, olivo, mandorlo.

Villaggio Agricolo Razza m. 500 ab. 961 (Locanda) costruito nel 1933 a mezzo dell' E.C.L.

Nel grazioso centro, tra bei cipressi, sorgono la Chiesa e il municipio, la Posta, la Casa del Fascio, le scuole, l'ambulatorio, il mercato. Il comprensorio si estende per 3848 ha. e conta 89 poderi di ha 20-30 ciascuno; principali colture: frumento, leguminose da granella, olivo, vite.

Villaggio rurale Beda Littoria m. 614 ab.16238 di cui 1533 metropolitani (Locanda) sorto nel 1933

Al centro in una piazza a giardino, la Chiesa, il Municipio, la palazzina della Residenza, la Posta, La Casa del Fascio, e il dopolavoro, il mercato e l'ambulatorio. Al termine del villaggio un silos della capacità di 30 mila Q. di grano e un Enopolio. Il comprensorio si estende per 2642 ha. e conta 146 poderi di ha 30 ciascuno; principali colture: frumento, leguminose da granella, mandorli, viti, olivi.

Villaggio agricolo Luigi di Savoia. 670 ab. 792 (Locanda) costruito nel 1933 a mezzo dell' E.C.L.

Il centro conta: Chiesa, Casa del Fascio, Municipio, Posta. Scuole, Ambulatorio, mercato. Il comprensorio si estende per ha 3855, con 158 poderi di ha 20-30; principali prodotti: grano, avena, ortaggi e uve.

Villaggio agricolo musulmano Fager (Alba) m. 40 ab. 100 costruito nel 1939 a mezzo dell' E.C.L.

Il centro è costituito dal grazioso insieme della Moschea, mudiria, scuola, caffè, mercato che delimitano una piazza ornata di fontana. Il comprensorio del villaggio è di ha 50 con 10 poderi di ha 5 ciascuno a coltura irrigua.

Villaggio agricolo musulmano Zhara (Fiorita) m. 40 ab. 110 costruito nel 1939 a mezzo dell' E.C.L.

Comprensorio di ha 33 e 22 poderi irrigui.

Villaggio agricolo Berta (el-Gubba) m 577 ab. 5759 di cui 908 metropolitani costruito nel 1933 a mezzo dell' E.C.L.

Il comprensorio del villaggio si estende per ha 19885, ove sorgono 130 poderi di ha 20 ciascuno a coltura asciutta. Principali colture: cereali, leguminose, erbai, viti, olivi, mandorli.

Elenco tratto dalla Guida Breve dell' ITALIA meridionale e insulare- Libia Vol III edita dalla Consociazione Turistica Italiana. CTI Milano MCMXL.

Per gentile concessione del TCI Touring Club Italiano che all'epoca aveva assunto la denominazione CTI .

Note: E.C.L. Ente Colonizzazione Libia ed I.N.F.P.S. Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale erano i due enti che si occupavano della gestione dei territori demaniali per il piano di colonizzazione agricola.

OEA

Quando i Fenici si stabilirono sulle coste dell'attuale Libia originarono le città di Sabratha, Oea e Leptis.

Tra il primo ed il quarto secolo durante la dominazione Romana, le tre città "Tripolis" si espandono, Leptis diviene Leptis Magna per aver dato i natali all'imperatore Settimio Severo.

Dire OEA quindi si intende dire Tripoli ma, per i tripolini, è anche qualcosa di più piacevole di un ricordo storico, è la marca della più nota birra prodotta in nordafrica a Tripoli appunto.

CRONOLOGIA ESSENZIALE

I – IV Sec. Dominazione Romana, le tre città "Tripolis" si espandono, Leptis diviene Leptis Magna per aver dato i natali all'imperatore Settimio Severo. La regione diviene il granaio dell'Impero Romano.

630 Gli Arabi provenienti dall'Egitto conquistano la regione conducendo alcuni secoli di guerre contro i Berberi e portando il paese al declino.

1510 Gli Spagnoli riconquistano la città e la fortificano per poi cederla, con Malta, ai Cavalieri di San Giovanni cacciati da Rodi.

1550 I turchi conquistano Tripoli, le varie reggenze portano al governo dei corsari. Tripoli è un porto di rifugio per i pirati che infestano il Mediterraneo.

1711 La città conquista l'indipendenza dai Turchi al comando di Ahmed Pascià Karamanli ma resta rifugio di pirati

1801-1805 I marines americani liberano la nave Philadelphia catturata dai Pirati, sbarcano sulla costa e raggiungono a piedi Derna (tale fatto è ricordato nell'Inno del corpo dei Marines). Viene firmato un trattato di pace.

1825 La flotta del Regno di Sardegna al comando del Capitano di Vascello

Francesco Sivori su mandato del Re Carlo Felice interviene per risolvere un conflitto. Oltre duecento marinai entrano in porto e danno alle fiamme la flotta del Bey.

1835 La città torna sotto il diretto controllo dell' impero Turco che la governa nonostante le forti spinte indipendentiste del paese.

1911 Le truppe Italiane conquistano Tripoli nella guerra Italo-Turca ma tutto il resto del paese è fuori controllo. I ribelli nazionalisti vedono nel cambio di dominazione l'opportunità per l'indipendenza.

1912-1934 Il periodo più cruento e doloroso dello scontro tra i nazionalisti e l'esercito, con distruzione e violenze. Si conclude con la cattura (1931) e la condanna a morte del capo degli indipendentisti Omar El Muktar, per la Libia un eroe nazionale.

1934 Il maresciallo Italo Balbo viene nominato Governatore unico della Libia (Tripolitania e Cirenaica) e prende le distanze dalla precedente politica di crudeltà, liquida i campi di concentramento, grazia la maggior parte dei ribelli iniziando così il processo di normalizzazione in vista delle future migrazioni coloniche.

1936 Si completa il piano di costruzione dei villaggi colonici sulle terre acquisite nel 1932.

1937 La popolazione colonica comprende 2711 famiglie, Balbo inizia un piano per una colonizzazione di massa con l'obiettivo di arrivare a 20.000 coloni all'anno per cinque anni.

1938 ad Ottobre i primi 20.000 coloni arrivano in Libia dall' Italia

1940 L'Italia entra in guerra e il 28 giugno nel cielo di Tobruk l'aereo di Balbo viene abbattuto dalla contraerea amica per errore.

1940-1945 In Libia passano tutti gli eserciti da quello Italiano a quello Tedesco a quello Britannico, nei villaggi della Cirenaica la quasi totalità degli ulivi e delle piantagioni è distrutta, inizia l'occupazione britannica sotto il controllo della BMA (British Military Administration).

1951 Il 24 Dicembre il re Mohammed Idris I proclama l'indipendenza del paese.

1952 Comincia l'esodo della maggior parte dei coloni italiani che rientrano in patria specialmente quelli delle zone più distanti dalle città.

1953 La Libia aderisce alla Lega Araba

1954 Viene concesso agli Stati Uniti l'uso della base aerea di Wheelus Field fino al 1970, in cambio di sette milioni di dollari e 24 mila tonnellate di grano per il primo anno, quattro milioni di dollari all'anno per i successivi sei e un milione all'anno per i restanti.

1955 Il governo francese accetta di evacuare le proprie basi e truppe ancora presenti nel Fezzan.

1956 Trivellato il primo pozzo ai confini con l'Algeria dalla Libyan American Oil.

1957 Viene ratificato l'accordo Italo libico (L'Italia versa alla Libia 4.812.500.000 lire italiane, vengono trasferite le proprietà degli enti agricoli di colonizzazione ed i contributi previdenziali versati degli Italiani) e viene chiuso ogni contenzioso.

1959 Termina la gestione degli enti per la colonizzazione con il bilancio di vent'anni di attività nella quale hanno bonificato e reso produttivi 40.401 ettari.

1959 A Zelten viene trivellato il più grande giacimento e inizia lo sfruttamento da parte delle società Shell, Oasis, Gulf, Texas e American Overseas.

1961 completato l'oleodotto di 167 chilometri fino al porto di Marsa Brega.

1961-1964 Si completa l'esodo da tutti i villaggi colonici a seguito della legge Libica del 1960 sulla proprietà dei beni, restano nel 1964 in Libia 27 mila italiani dei quali 24 mila solo nella capitale.

1963 Viene promulgata la nuova costituzione

1967 La crisi Arabo-Israeliana ha ripercussioni in Libia con rivolte di piazza e incendi di negozi, gli Stati Uniti con un ponte aereo evacuano 6 mila civili, mentre i 5 mila i ebrei di Libia tra i quali anche molti Italiani lasciano definitivamente il paese.

1969 Il re Idris è in Turchia per cure e prepara l'abdicazione a favore del principe ereditario Hassan er-Ridà. Il 1° settembre il capitano dell'esercito

Gheddafi proclama il colpo di stato e viene nominato colonnello.

1970 Proseguono l'opera di nazionalizzazione e lo smantellamento delle basi militari inglesi e americane. Gli italiani che decidono di vendere le proprietà devono versare i soldi presso una banca libica.

Il 21 Luglio vengono emanate le leggi Libiche di confisca di tutti i beni (circa 400 miliardi di lire al valore del 1970) degli Italiani e degli Ebrei e l'espulsione di tutti i residenti in violazione del trattato del 1957 e della risoluzione dell'ONU che tutelavano i cittadini italiani e i loro beni inclusi i contributi previdenziali che l'Italia aveva ceduto alla Libia. L'Italia si limita ad affrontare, totalmente impreparata, l'esodo forzato dei 20.000 italiani.

1976 Dicembre la Libia acquista il 10% delle azioni FIAT per 415 milioni di dollari

1986 15 Aprile L'aviazione Americana bombarda Tripoli per rappresaglia. In seguito due esplosioni a largo dell'isola di Lampedusa sono attribuite a missili SCUD Libici. Il 23 Settembre la FIAT ricompra le azioni detenute dalla finanziaria libica LAFICO per 3 miliardi di dollari.

1998 Durante il governo Prodi il ministro degli esteri Dini firma l'accordo con la Libia (Noto come accordo Dini-Muntasser) rinunciando a ogni forma di compensazione per i beni confiscati a gli italiani nel 1970 senza assumersene l'onere del risarcimento. Viene promessa la costruzione di un ospedale.

2004 il 7 ottobre viene inaugurato il gasdotto Italo-Libico alla presenza del Leader Libico e del Presidente del Consiglio Italiano. Cancellata la festa della vendetta viene assicurata la possibilità agli italiani nati in Libia di ritornarvi.

2005 il 7 Ottobre viene ripristinata la festa della vendetta mentre il divieto di ritorno agli Italiani nati in Libia non è stato mai tolto.

2007 Il cimitero italiano di Hammangi nel cuore della città viene finalmente risistemato (i lavori erano iniziati alcuni anni prima) e le circa 6.500 salme vengono sistemate nella zona ristrutturata finalmente al riparo da abbandono saccheggi e profanazioni che duravano dal 1970. La parte restante del cimitero di circa 80.000 mq sarà bonificata e restituita alla municipalità di Tripoli che potrà usufruirne per area verde o impianti sportivi.

2008 Il 25 Luglio l'agenzia di stampa Libica annuncia che l'Italia firmerà un trattato che prevede il risarcimento alla Libia per 3 miliardi di euro. Il presidente del Consiglio Italiano conferma la volontà di concludere l'accordo entro agosto 2008. Nessun cenno alla questione ancora aperta della confisca dei beni degli Italiani.

2008 Il 30 Agosto a Bengasi viene firmato l'accordo Italo-Libico. L'Italia porge le scuse per il passato coloniale e s'impegna a versare alla Libia 5 miliardi di dollari per compensazione. La Libia s'impegna a concedere il visto agli italiani espulsi nel 1970. Nessun cenno alla questione dei risarcimenti ed alle violazioni del precedente trattato né della risoluzione ONU.

2009 Il 3 Febbraio il Parlamento Italiano ratifica l'accordo del 30 Agosto 2008. Nessun cenno alle violazioni del precedente trattato né della risoluzione ONU. Nella legge viene inserito un articolo che prevede un ulteriore indennizzo da definire in seguito con apposito decreto. Lo stanziamento è di 150 milioni di euro da dividere su tre annualità, contro un valore attualizzato dei beni confiscati pari a circa 3 miliardi di euro.

2009 Il 10 Giugno Il Leader Libico Gheddafi compie la prima visita ufficiale in Italia. Nel rinnovato clima di ritrovata amicizia tra Italia e Libia, con conseguente rilancio di vantaggiose intese economiche tra i due Paesi non vi è spazio negli incontri ufficiali per i rimpatriati dalla Libia.

2009 Il 12 Agosto viene ufficialmente confermata la presenza dell'Italia con un'esibizione della Pattuglia Acrobatica Nazionale "Frecce Tricolori" alle manifestazioni di Settembre in Libia per l'anniversario della rivoluzione. I rimpatriati dalla Libia attendono ancora le scuse per come sono stati trattati, e il decreto promesso sui risarcimenti.

Perché Castelli di Sabbia

Scrivere quello che si ha dentro non è molto difficile ma dargli un nome sì. Ecco allora un elenco di alcuni dei vari possibili titoli per questa raccolta che abbiamo eliminato.

ASPETTAMI... NOI CAMMINAVAMO SCALZI... QUANDO FRUSCIAVANO GLI EUCALIPTUS... IL TEMPO DELLA MASTICA...OGGI COUS-COUS...CAROVANA...ANDIAMO IN ITALIA...SI TORNA IN ITALIA... IMPORTATI... TORNATEVENE A CASA... SVEGLIAMI... SOGNO ... SABBIA... TRIPOLI...BAMBINI DI TRIPOLI... SABBIA NELL'ANIMA... SABBIA NEL CUORE... CUORE DI SABBIA... SABBIA NEI PIEDI... SAPORE DI SABBIA ... CITTADINI DEL MONDO... TENERE PIANTINE ... SENZA LE CIABATTE...SENZA SCARPE... CUORE DI SABBIA... SBULA... I GELSI NON SI MANGIANO... TORNATE A CASA VOSTRA... DOV'E' CASA MIA... QUANDO RITORNIAMO A CASA PAPA'?

LEGISLAZIONE

La stessa risoluzione ONU [1] che sanciva l'indipendenza della Libia dall'Italia garantiva espressamente anche i diritti degli italiani residenti. La tutela riguardava i beni di proprietà ma anche ad esempio i contributi previdenziali. La tutela degli italiani residenti in Libia veniva poi garantita anche dal trattato Italo-Libico [2] con il quale l'Italia cedeva alla Libia i beni del demanio, i circa 40.000 ettari di terreno bonificato e reso fertile ed anche un indennizzo di quasi 5 miliardi di lire dell'epoca come risarcimento per l'occupazione coloniale. Nel 1970 a seguito del colpo di stato gli italiani furono privati dei loro beni valutati in circa 400 miliardi di lire dell'epoca ed espulsi in violazione sia della risoluzione ONU che dell'accordo Italo-Libico.

Nel 2008 l'Italia e la Libia hanno firmato un nuovo accordo [3] di cooperazione e sviluppo che chiude ogni contenzioso passato.

L'accordo firmato impegna l'Italia ad un cospicuo risarcimento per le sofferenze inflitte alla Libia durante il periodo coloniale e inaugura una nuova era di reciproci vantaggiosi scambi economici tra i due paesi. La Libia s'impegna a concedere il visto d'ingresso agli italiani espulsi, ma a parte questo cenno non vi è alcuna citazione riguardo la violazione dei precedenti accordi e del diritto internazionale.

Nel 2008 i superstiti dei 20.000 attendono ancora di essere equamente risarciti e che qualcuno abbia il coraggio e l'onestà di porgere loro le scuse per come sono stati trattati.

[1] Articolo VI risoluzione ONU nr. 388 del 15 dicembre 1950

[2] Trattato Italo Libico del 2 ottobre 1956 convertito in legge nr. 843 del 17 Agosto 1957

[3] Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica Italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista siglato a Bengasi il 30 Agosto 2008

UTILIZZO DEL PRESENTE MATERIALE

Questa raccolta può essere utilizzata, riprodotta, recitata e stampata per fini non di lucro **alle seguenti condizioni:**

Attribuzione: Deve essere attribuita la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ha fornito l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino l'utilizzatore o il modo in cui egli utilizza l'opera.

Non commerciale: Non si può usare quest'opera per fini commerciali.

Non opere derivate: Non si può alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

Ogni volta che si utilizza o distribuisce quest'opera, devono essere comunicati con chiarezza i termini di questa licenza.

In ogni caso, si possono concordare con gli autori, titolari dei diritti, utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.

CONTATTI

Per informazioni sull'opera, inviare i vostri commenti, e/o avere una copia cartacea contattare gli autori

mediante posta elettronica :

Patrizia : patty@tripolini.it

Massimo: max@tripolini.it

La versione elettronica del libro si può trovare nel sito web

www.tripolini.it

VARIE

La foto di sfondo della copertina intitolata “Dune” è stata scattata negli Emirati Arabi da Patty.

Le due foto di copertina ritraggono Patty e Max bambini a Tripoli alla fine degli anni 60.

I racconti della prima Parte sono di Patrizia Dal Bo

©2008 Patrizia Dal Bo

I racconti della seconda parte sono di Massimo Russo

©2008 Massimo Russo

Il sito web citato da Patty nell' introduzione è www.orsomax.com

L'incontro di persona dei due autori si è realizzato il giorno giovedì 16 Ottobre 2008 nella Biblioteca Comunale di Calvagese della Riviera (BS).

Se qualche parola in arabo non è stata trascritta correttamente vi preghiamo di perdonarci e considerarla una licenza poetica oppure la fantasia di due bambini.

EDIZIONE 08/2009

Indice generale

INTRODUZIONE.....	3
PARTE I.....	5
COME È NATO QUESTO LIBRO.....	9
IL POTERE DECISIONALE.....	11
UN MONDO FATATO.....	14
IL MONDO REALE.....	19
QUALI SONO GLI INDENNIZZI	26
ETERNITÀ.....	27
IL MIO PRIMO LIBRO.....	29
LE CICATRICI.....	31
EMPATIA.....	35
LE ORIGINI.....	36
COUS-COUS.....	39
HARISSA.....	40
LA PAROLA FINE.....	41
PARTE II.....	43
PROLOGO.....	45
INTRODUZIONE.....	46
IL LIBICO.....	49
TENERE PIANTINE.....	51
LE SCARPE A PUNTA.....	52
E COMINCIARONO A MORIRE.....	53
DOMENICA.....	55
LA SEDIA.....	57
SCIARMULA.....	59
GRANELLI DI SABBIA.....	61
L'INIZIO.....	63
Suk el Turk.....	69
Burik.....	70
Sciahi.....	71
Hammangi.....	72
Suani.....	73
Sabbia.....	74
NOTE.....	75
VILLAGGI AGRICOLI DI TRIPOLITANIA	76
CRONOLOGIA ESSENZIALE.....	83
LEGISLAZIONE.....	89

